

PADOVA

e la sua provincia



RASSERNA MENSILE ARCA DELLA BIBLIOTECA CIVICA
DELLA UNIVERSITÀ DI PADOVA

6

giugno 1967 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 6

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
73 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
167 MILIARDI

tutte le operazioni
di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria



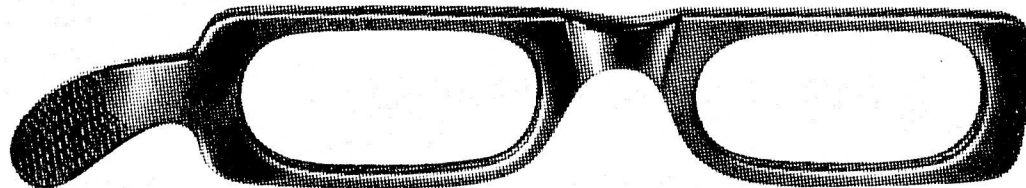
A BASE DI CHINA
RABARBARO
E GENZIANA

APEROL

APERITIVO POCO ALCOLICO

BARBIERI - PADOVA

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ☐ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ☐ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

PADOVA - Via S. Francesco, 20 - **Tel. 26.786**

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 34.080

*VISITATE
LE NOSTRE
SALE MOSTRA*

*ESPOSIZIONE
IMPONENTE
COMPLETA*

INGRESSO LIBERO

*PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI
INTERPELLATECI!*

**LAMPADARI
ELETTRODOMESTICI
RADIO
TELEVISORI
DISCHI**

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA» COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E. P. T.

ANNO XIII (nuova serie)

GIUGNO 1967

NUMERO 6

Direttore :

Luigi Gaudenzio

Redazione :

Francesco Cessi
Enrico Scorzon
Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione :

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271
c/c postale 9/24815

Pubblicità :

Si riceve esclusivamente presso la Società
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2
(telefono 24.146), presso la Sede Centrale
di Milano e filiali dipendenti.

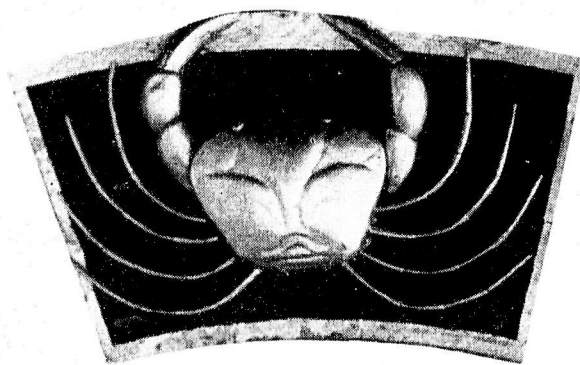
Abbonamento annuo L. 5.000
Abbonamento estero L. 10.000
Abbonamento sostenitore . L. 10.000
Un fascicolo L. 500
Arretrato L. 1.000

In vendita presso le edicole
e le principali librerie.

Collaboratori :

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-
prandi, E. Balmas, G. Barioli, G.
Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz,
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.
Checchi, M. Cortelazzo, C. Cre-
sciente, E. Ferrato, G. Ferro, G.
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,
R. Grandesso, M. Grego, L. Gros-
sato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C.
Lorenzoni, G. Maggioni, L. Mainar-
di, C. Malagoli, G. Meneghini, G.
Miotto, G. Montobbio, M. Olivi, N.
Papafava, L. Puppi, R. Rizzetto, F.
T. Roffarè, S. Romanin Jacur, G.
Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C.
Semenzato, G. Soranzo, G. Toffa-
nin, G. Toffanin jr., U. Trivellato,
D. Valeri, F. Zambon, V. Zambon,
S. Zanotto, E. Zorzi ed altri.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)



giugno 1967

sommario

GIULIO BRUNETTA - Gli interventi dell'Università di Padova nel riutilizzo di antichi edifici	pag. 3
NINO GALLIMBERTI - Architettura padovana dell'Ottocento	» 10
LUIGI RIZZOLI - Il Duca di Padova	» 17
Piccolo schedario padovano	» 19
Posta	» 21
*** - La Settimana dei Musei a Campodarsego	» 22
GINO MENEGHINI - L'antico palazzo municipale di Conselve	» 25
Briciole	» 27
Vetrinetta	» 28
Cinematografo	» 29
Pro Padova - Notiziario	» 31
CESARE VIVALDI - Itinerario giottesco	» 35

IN COPERTINA: Via Daniele Manin.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Gli interventi dell'Università di Padova nel riutilizzo di antichi edifici

È il titolo dell'ampio studio che Giulio Brunetta ha pubblicato a cura dell'Istituto di Architettura dell'Università di Padova e di cui il prof. Gino Levi-Montalcini in una sua succosa premessa ha messo in evidenza l'esauriente documentazione storica, grafica e fotografica, l'acutezza dell'indagine e lo stile personale.

Noi abbiamo ritenuto opportuno far conoscere le pagine del Brunetta che si riferiscono al travaglio edilizio dell'Università dal 1946 ai giorni nostri, e quelle che, a lume di esperienza e di una ragionevole programmazione, indugiano in una non lontana previsione dello sviluppo edilizio del nostro Studio.

Finita, come finì, la seconda guerra mondiale, la Università di Padova si trovò ad affrontare subito una situazione che, non solo per le Cliniche, era diventata pesantissima, tanto che i danni e i turbamenti di ogni genere conseguenti alla guerra e le urgenti e indispensabili opere per porvi riparo assorbirono per i primi anni ogni energia, e tutti gli scarsi mezzi finanziari che fu possibile, da ogni parte, racimolare.

L'Università di Padova non ebbe dagli eventi bellici danni molto gravi al suo patrimonio edilizio: un'ala del rinnovato Istituto di Patologia Chirurgica, alcune aule della Scuola di Ingegneria, l'aula dell'Istituto di Patologia Generale furono distrutte e, poi, ricostruite. Più gravi, agli effetti della ripresa delle attività didattiche e scientifiche, erano i danni minori e diffusi, come la rottura della maggior parte dei vetri, lo scardinamento di tanti serramenti, le infiltrazioni dai coperti, l'accentuato degrado degli impianti, ecc. ecc.

Per contro, con un ben giustificabile fenomeno, l'Università vide salire improvvisamente, in pochi anni, la sua popolazione scolastica dai 4/5.000 allievi che erano al tempo del Rettore Anti, ai 12.000 del Rettore Meneghetti, con l'insorgere evidentemente di tutta un'altra serie di problemi.

Tuttavia, in un panorama così scoraggiante, qualche fatto positivo ne venne per l'Università, con la assegnazione, affinché fossero adibite a nuove Case per studenti, delle sedi di due ex-Circoli rionali fascisti: nacquero così, sia pure con notevoli lavori di riatto e di modifica:

1) la casa per Studenti «Ippolito Nievo» a Porta S. Giovanni, nel '46;

2) la Casa, prima per studentesse e ora per studenti, «Guido Negri» a Porta S. Croce, nel '47.

Sempre sul piano, diremo, assistenziale, a far fronte ad una cronica carenza di alloggi, furono costruite nel '49:

3) quattro case per professori in via Luzzati, con un complesso di 15 alloggi, attualmente in via di trasformazione a case per studenti.

Superato questo fortunoso periodo post-bellico, nel 1952 fu, Rettore Ferro, finalmente possibile impostare il programma e trovare poi gli adeguati finanziamenti per infondere nuova vita al non mai ufficialmente defunto Consorzio edilizio del '33, che riuni, nuovamente concordi, lo Stato e gli stessi Enti locali, e che puntò esclusivamente sulla risoluzione dell'oneroso e annoso problema delle nuove Cliniche.

Qui, a spiegare molti fatti che in seguito succedettero, è necessario dire che la legge, del 1933, che istituiva il quarto, ma legalmente tuttora valido, Consorzio, prevedeva in un modo che non si poteva mutare se non ricorrendo ad altra legge, le aree destinate appunto allo sviluppo del programma edilizio e che facevano parte del vecchio demanio ospedaliero, in contiguità dell'Ospedale, alla gestione economica del quale dovevano poi essere affidate, sempre per legge, tutte le cliniche.

Aree che sia per essere dal punto di vista dei moderni concetti in fatto di zone ospedaliere largamente criticabili, sia per essere a ridosso della cinquecentesca cinta murata di Padova, tante polemiche suscitarono, e tanti vincoli e difficoltà poi crearono in sede di progettazione.

Polemiche e critiche che non è forse qui il caso, nè la sede, di riportare, se non in generale, constatando che ancora una volta, sotto la pressione di fatti, talora macroscopici, ritenuti per fermi e poi successivamente apparsi mutevoli, quale la persistenza in sede del vecchio Ospedale; sotto l'incalzare



Facciata meridionale del Monte di Pietà.

di urgenze vecchie, è vero, di decine di anni, ma appunto per questo di un poco ancora forse dilazionabili; per il ritardo con il quale intervenne il rifinanziamento del Consorzio; per la presenza di due distinte amministrazioni non sempre con vedute concordi: l'universitaria e l'ospedaliera, ancora una volta non fu possibile impostare un programma veramente completo e coerente, che tendesse semmai a riunire tutte le varie e sparse membra in un organismo, sia pure largamente articolato, ma coerente e unitario.

Vane son le recriminazioni comunque, e fuori tema, anche se va segnalato il fatto, positivo, che il problema, che era in origine limitato alle quattro Cliniche maggiori: la Medica, la Chirurgica, l'Ostetrica e la Pediatrica, involse poi in effetti tutte, o quasi, le Cliniche, giungendo a provvedere una sede adeguata a ben undici tra Cliniche e Istituti Clinici.

Con i fondi del Consorzio e per virtù di questo sorsero così, in ordine di tempo:

1) la Clinica Ostetrico-Ginecologica, in sede staccata (iniziata prima del rifinanziamento del Consorzio, come... «ampliamento» del vecchio vetusto edificio... e questo basti);

2) la Clinica Pediatrica, in sede staccata;

3) la Clinica delle Malattie Nervose e Mentali, ancora in sede staccata, ma almeno abbinata, come è giusto, al nuovo Reparto di Neurochirurgia dell'Ospedale.

Infine l'opera maggiore:

4) Il Monoblocco Policlinico, coi suoi 150.000 mc., razionalmente distribuiti nei corpi delle Degenze, dei Trattamenti, degli Ambulatori, e infine nel grande gruppo delle Aule e della Biblioteca, che ha consentito una razionale e moderna sistemazione delle Cliniche ed Istituti: di Medicina Generale, di

Chirurgia Generale, di Oculistica, di Otorinolaringoiatria, di Patologia Medica, di Patologia Chirurgica, di Radiologia, di Odontoiatria. (È appena necessario aggiungere che già in corso d'opera, per aumentarne la capienza in letti, i Corpi delle degenze e dei trattamenti sono stati sopraelevati di un piano).

A spese dell'Amministrazione ospedaliera, ma con contributi sostanziali del Consorzio o dell'Università, trovarono nel frattempo nuova sede, nello stesso comprensorio:

5) la Clinica Ortopedica e Traumatologica, in sede staccata;

6) la nuova Lavanderia centrale.

Sono invece rimaste ancora più fuori del grande nuovo complesso Clinico-Ospedaliero, nelle loro vecchie sedi, la Clinica Dermopatica e l'Istituto di Semeiotica Medica, subentrato al posto di quello di Patologia Chirurgica, trasferitosi nel nuovo Policlinico.

Farà opera meritoria chi riuscirà a trasferli in qualche modo «nel giro» del nuovo grandioso complesso.

Operazione grossa come si vede, cui si è poi affiancata, non prevista, quella non meno massiccia del nuovo Monoblocco Ospedaliero, in corso di costruzione, essendo intervenuta nelle successive intenzioni dell'Amministrazione Ospedaliera la decisione di mutar sede e di alienare, chi sa poi quando, per altri usi il grande vecchio Ospedale.

Operazione che, a giudicarla solo alla distanza di poco più di dieci anni dalla sua impostazione, è quanto mai criticabile da tanti punti di vista generali: di carattere prima di tutto urbanistico, ma anche, nel complesso, funzionale ed economico, e che potrà trovare un suo minimo e accettabile «ubi-con-



Parte superiore della facciata orientale del Monte di Pietà.

sistem», solo quando sarà almeno possibile dirottare per altre vie le correnti pesanti del traffico che attualmente lambiscono, attraversano e dilanano l'intero comprensorio clinico-ospedaliero.

E anche qui, ancora una volta, la saturazione delle aree disponibili, per cui nuove necessità di carattere clinico, scientifiche e didattiche, che dovessero apparire nei prossimi tempi, creerebbero nuovi problemi di ubicazione che solo con i soliti deprecati e deprecabili sistemi di intasamento degli scarsi spazi aperti ancora liberi potrebbero essere, in qualche modo, risolti, o con l'impianto, altrove, di nuove... filiazioni.

Ma forse ancora una volta bisogna riconoscere che in un periodo, per l'Italia, di così violente e rapide trasformazioni ed evoluzioni il fare previsioni non era l'operazione più facile: tanto più che anche chi scrive ha una sua parte di responsabilità, sia pure esecutiva. (E questo valga anche per tutto il resto...).

Ma negli stessi anni, dal 50 al 65, con altri fondi di varia provenienza, ultimi in ordine di tempo quelli derivanti dal nuovo governativo Piano della Scuola, sempre sotto la dinamica e saggia guida del Rettore Ferro, che ha già superato Anti nella durata dell'incarico, 18 anni finora contro 13, numerose e

cospicue furono le altre opere o le acquisizioni che vieppiù dilatarono il patrimonio edilizio universitario.

Nelle aree appartenenti all'ex-Orto Agrario, tra via Ognissanti e il Piovego, è sorta prima:

7) la nuova Facoltà di Agraria, costruita nel 49-50 (e ampliata nel 1963, una volta tanto in modo razionale e previsto), con fondi di varia provenienza, colmando così una grande lacuna negli insegnamenti impartiti dall'Università.

Ed è appena ultimato (1966):

8) il nuovo Istituto di Elettrotecnica ed Elettronica, che rappresenta il primo massiccio esodo destinato a sbloccare la situazione insostenibile della vecchia Facoltà di Ingegneria del Donghi.

Ma ormai i tempi erano maturi perché gli orizzonti dell'Università di Padova si estendessero ancora di più fuori dell'ambito cittadino, vicino e anche lontano, difatti:

9) a Bressanone, nel 1954, l'Università costruì, (e ora pensa di ampliare), una sua sede staccata per i corsi estivi di aggiornamento, ma anche destinata ad incontri culturali di alto livello, in particolare al fine di costituire un ponte tra la cultura latina e la cultura germanica.

A Legnaro, Comune a circa 8 km da Padova, l'U-



Facciata orientale del Monte di Pietà.

niversità nel 60-62 con l'acquisizione di una vasta tenuta agricola appartenente all'Ente delle Tre Venezie, per un complesso di 85 ettari, pose le basi per una sua ulteriore espansione extraurbana, che già si è concretata:

10) con l'istituzione dell'Azienda Agricola Sperimentale della Facoltà di Agraria, che vedrà certamente col tempo incrementare i suoi già cospicui insediamenti edilizi (fino forse al totale trasferimento dell'intera Facoltà);

11) con la costruzione, per l'Istituto di Fisica, del grande Laboratorio per l'Acceleratore di Ioni, dotato di un acceleratore da 5,5 MeV, cui si vanno mano aggiungendo altri laboratori, di Chimica Fisica e Fisica nucleare;

12) infine a Verona, l'Università aggregò quella nuova libera Facoltà di Economia e Commercio, divenuta così parte integrante dello Studio patavino, dotata, proprio nel 1965, di una sua nuova adeguata sede.

Nello stesso tempo, quasi verrebbe da dire per contrario, l'Università incrementava anche la sua presenza proprio nella parte più significativa dell'antico centro urbano:

13) con la radicale e definitiva sistemazione

della recente Facoltà di Magistero, (1964-65), proprio sull'area e fra gli ormai scarsi resti della ex-Reggia dei Carraresi;

14) con la costruzione di un ampliamento della Facoltà di Lettere al «Liviano», (1964-65), lungo la via Accademia, fino a congiungersi appunto alla sede della gloriosa Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti;

15) con l'ampliamento degli Istituti di Geologia e Mineralogia in adiacenza del Palazzo Cavalli alle Porte Contarine.

Fatti questi di cui dovremo naturalmente riparlarci.

Ma soprattutto assumeva alcune iniziative che denotano, queste sì, una chiara scelta programmatica, diretta proprio a quei fini cui abbiamo all'inizio solo accennato, con l'acquisizione al demanio universitario:

16) dei Palazzi Dottori e Wollemborg in via del Santo destinati ad essere, opportunamente restaurati e integrati, sedi della Facoltà di Scienze Politiche e degli Istituti di Geografia e Geodesia, (1964-65);

17) del palazzo Sala, in Piazza Antenore, a due passi quindi dal Palazzo Centrale, (1965).



Scalone del Capitano.

Fatti questi ultimi certamente positivi, anche perché, alleggerendo di altrettanto la pressione sul Palazzo Centrale, contribuiranno a rendere questo sempre più atto alla sua esplicita funzione di Centro di rappresentanza e amministrativo.

Programma questo, di acquisizione di antiche case e palazzi, avviati ormai verso un fatale disfacimento o ad una non meno inevitabile deformazione, che confermava il già avvenuto acquisto, e la successiva utilizzazione, con nuove, opportune, integrazioni:

18) delle antiche case Mocenigo, in via S. Eufemia, con i relativi giardini, dove ha trovato una inimitabile sede la nuova Casa per Studentesse «L. Meneghetti», (1956-65);

19) del cinquecentesco Palazzo Contarini, in via S. Massimo, per il nuovo Collegio intitolato al grande nome di «G. B. Morgagni», (1963-64).

E ancora, se non in antiche case o palazzi, ch'è anzi erano decrepite casette, ma certo in una strada che ha ancora un suo significato ambientale, la Contrà di Ognissanti, l'Università ampliava le sue attività assistenziali con la costruzione:

20) del nuovo Collegio «Carlo Ederle» dedicato alla Unità d'Italia, (1964-65).

Aveva già nel 1958, utilizzando e ampliando la casa di un suo illustre defunto professore, istituito

21) la Casa dell'Assistente «V. Ducceschi» in via Loredan.

Con questo potremmo ritenere conclusa la storia dell'edilizia universitaria del laborioso periodo dal 1945 al 1965 se non dovessimo, come prima, e per le stesse giuste ragioni, aggiungere almeno la nota di tutti quegli altri collegi universitari che per essere dovuti a non pubblica iniziativa non per questo sono parte meno integrante dell'organismo universitario, specie ai fini che questo studio persegue e che sono, con il crescere continuo degli iscritti dai 12.000 agli oltre 18.000 di adesso, molti.

Solo che la carenza di spazio ci obbliga a limitarci ad un loro rapido elenco:

22) i collegi maschili, che son ben cinque e tutti, naturalmente retti da religiosi: il «Don Mazza», in via dei Savonarola, proprio nella sede che fu del «San Marco»; il CUAMM, per allievi medici, anche stranieri, missionari, esattamente sull'area dove fu il «Tornacense», e infine il «Gregorianum», lo «Studium», e quello del «Verbo Divino».

23) i collegi femminili, che sono addirittura sette, tutti retti da Suore dei vari Ordini: delle Di-

messe, delle Canossiane, il «Marianum», delle Sorelle della Misericordia, delle Suore di S. Teresa, il «Giovanni XXIII» e infine il CUMI, Collegio universitario missionario internazionale, che ospita anche studentesse provenienti da paesi dell'Africa e dell'Asia.

Sono così, se volessimo tirare le somme, circa una quarantina gli edifici o i complessi edilizi che compongono l'attuale patrimonio immobiliare universitario e solo da questo numero è possibile avere un'idea: prima, della complessità e vastità assunte oramai da questo delicato e grande organismo; infine anche dell'accentuato disperdimento che nel lungo volgere dei secoli ha finito per caratterizzare la sua configurazione: vero è però che tutti gli insediamenti urbani sono compresi entro un raggio massimo di circa un chilometro dal Bo', i più lontani.

Qui, come al solito, abbiamo compilato una terza pianta, che riporta tutti i nuovi insediamenti edilizi che hanno caratterizzato questo così intenso periodo, e che dà quindi la visione completa dell'attuale consistenza edilizia universitaria, e parauniversitaria, a Padova.

LE PREVISIONI FUTURE

Dopo aver dovuto far cenno in questa nostra breve storia edilizia dell'Università di Padova di un certo numero, abbastanza nutrito, di incongruenze e deficienze, distributive e organizzative, derivate per lo più dalla mancanza quasi completa di una chiara visione delle future necessità, è evidente che, se una conclusione è da trarre, questa non può essere che un incitamento ad approfittare appunto degli errori trascorsi, se umani errori furono, per non più ripeterli: sarà mai possibile?

Noi speriamo che sarà di sì, aiutati in questo da una più matura generale coscienza delle necessità di procedere ormai con una visione chiara dei bisogni da soddisfare e dei mezzi, dei modi e infine dei tempi per intervenire, senza dannosi dispendimenti o deleterie confusioni.

Parlare di programmazione oggi è anche di moda: ma così è ormai, e dev'essere necessariamente, anche in un campo estremamente delicato quale è il nostro.

Solo che, generalmente, di un fattore si suole tener poco conto, che è invece, purtroppo, determinante: del fattore economico, che va anch'esso, per lo meno, programmato.

Non è il caso qui di spendere molte parole per dire che, attraverso non poche e non brevi vicissitudini, agli sviluppi universitari sono assegnate nell'aggiornando Piano Regolatore Generale della città di Padova, due zone: una che pare oggi assai vasta, a nord del Piovego, di oltre 100.000 mq., quasi a felice completamento, lungo un ameno paesaggio flu-

viale, del dirimpettaio Quartiere Universitario di S. Sofia; l'altra, minore, di circa 12.000 mq., in prosieguo verso est dello stesso quartiere, che viene, così, con altre attigue proprietà universitarie, completato e concluso senza incidere oltre nel prossimo già configurato tessuto urbano. Le abbiamo riportate nella quarta pianta generale.

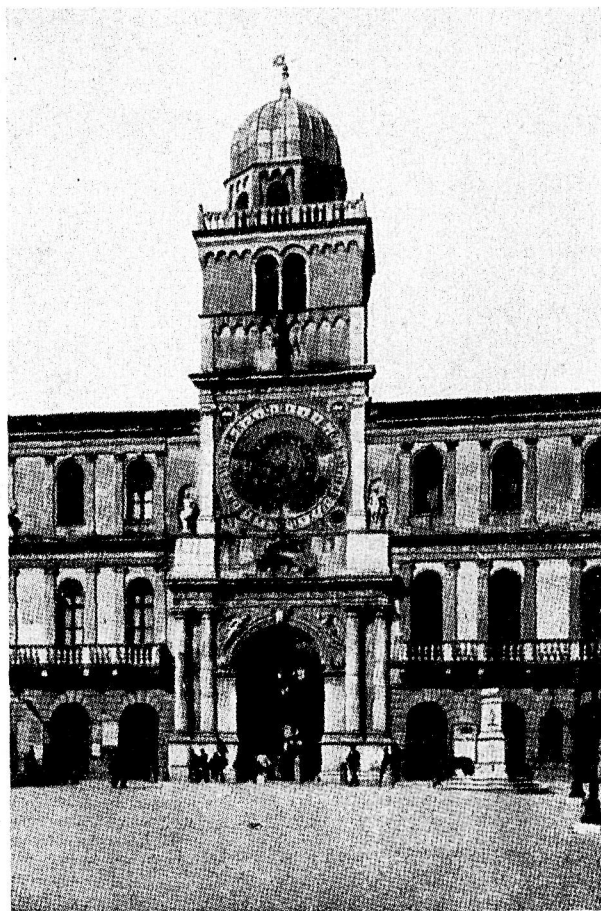
Se c'è a proposito un'osservazione da fare è che la «promessa» di queste aree giunge purtroppo già in ritardo, e che è da augurarsi che rapida possa essere, per compenso, la loro effettiva disponibilità. Zone comunque, oltre a quella più lontana di Legnaro, da destinarsi ai futuri impianti scientifici e tecnologici.

Ma, ai fini propri di questo studio, può apparire invece più interessante il pensare come l'Università, per tutta la sua restante non piccola parte, pensi di soddisfare agli attuali e futuri bisogni, ancorata come è ormai in questa vecchia città, nella quale anzi, come si è visto, va estendendo la sua presenza, con la recente acquisizione dei palazzi Sala, Dottori e Wollemborg, con l'istituzione dei nuovi collegi, nel Palazzo Contarini, nelle antiche Case Mocenigo e in Contrà Ognissanti e con la recente acquisizione dell'area degli ex-Paolotti, per aprirvi un secondo canale di sfogo alla Facoltà di Ingegneria, con il trasferimento di alcuni Istituti, specie del biennio propedeutico.

Già in principio si è detto che un programma non è altro che la conclusione di una serie di proposte, o di progetti: per questo noi, conoscendo i bisogni tuttora insoddisfatti, e prevedendo certi logici ulteriori sviluppi, pur rendendoci, ancora, pienamente conto delle difficoltà che un programma, in tale delicatissimo campo, può presentare, osiamo formulare il nostro.

Tutta la Facoltà di Lettere, al Liviano, nonostante il recente ampliamento su via Accademia, soffre di una ancora grave carenza di spazio: sembra perciò logico pensare ad una espansione della Facoltà di Lettere, ma anche, come l'esperienza insegna, della appena sistemata Facoltà di Magistero, nel finitimo Palazzo dell'Orologio (o del Capitano), ora sede di alcuni, staccati, uffici comunali, quando questi saranno, come è in progetto, trasferiti in una unica moderna sede nel nuovo Centro Direzionale. E se questo palazzo non bastasse, o fosse ad altri pubblici usi destinato, è pure logico pensare, dall'altra parte, al pure finitimo Palazzo del Monte di Pietà, della Casa di Risparmio, anche questo destinato ad essere, prima o poi, disponibile.

La recente acquisizione del Palazzo Sala dovrebbe portare quasi come inevitabile conseguenza l'esproprio dell'adiacente Palazzo Romanin, trecentesco in parte, già destinato anche dal P.R.G. agli sviluppi universitari, così da rendere possibile sia una migliore utilizzazione dello stesso Palazzo Sala, sia, con un sottovia, il diretto collegamento con il Palazzo Centrale Universitario.



Palazzo del Capitano.

Sembrerebbe logico che nei due finitimi palazzi potesse trovare la sua nuova adeguata sede la Facoltà di Giurisprudenza: ultima rimasta nel Palazzo Centrale, che così potrebbe essere interamente destinato ai suoi compiti direzionali, di rappresentanza e amministrativi: ma così non potrà essere, chè troppo forti sono risultati i vincoli che legano la Facoltà al glorioso luogo che, fu, prima che di altri, suo, e fin dall'origine.

Così che nel Palazzo Sala si trasferiranno invece parte degli Uffici e nel Palazzo Romanin, quando ne sarà possibile l'acquisizione, altre attività di carattere culturale e para-universitario.

È quasi di ogni giorno ormai, (per modo di dire), l'offerta in vendita all'Università di vecchi palazzi, ormai in abbandono, alcuni bellissimi: il felice esperimento di riutilizzo di antiche case e palazzi per adibirli a Collegi non ci può che far auspicare, per alcuni di questi almeno, preziose testimonianze di una passata civiltà, analoghi «riutilizzi».

Vorremmo dire di più, se non sfiorassimo l'utopia: che vedremmo con grande gioia in tal senso indirizzato e risolto anche uno dei problemi più gravi, e più difficili, per la città di Padova: il problema di cosa fare dell'intero nucleo urbano del Ghetto: che è nel cuore della vecchia città, che è fra i più tipici esempi

dell'antica edilizia padovana, ma che andrà inevitabilmente in rovina, o finirà per trovare altra non più congeniale destinazione e conformazione.

Questione, o questioni grosse, come si vede, oltre a tutto perché comportano cospicui e programmati finanziamenti: ma ci sia lecito almeno sperare.

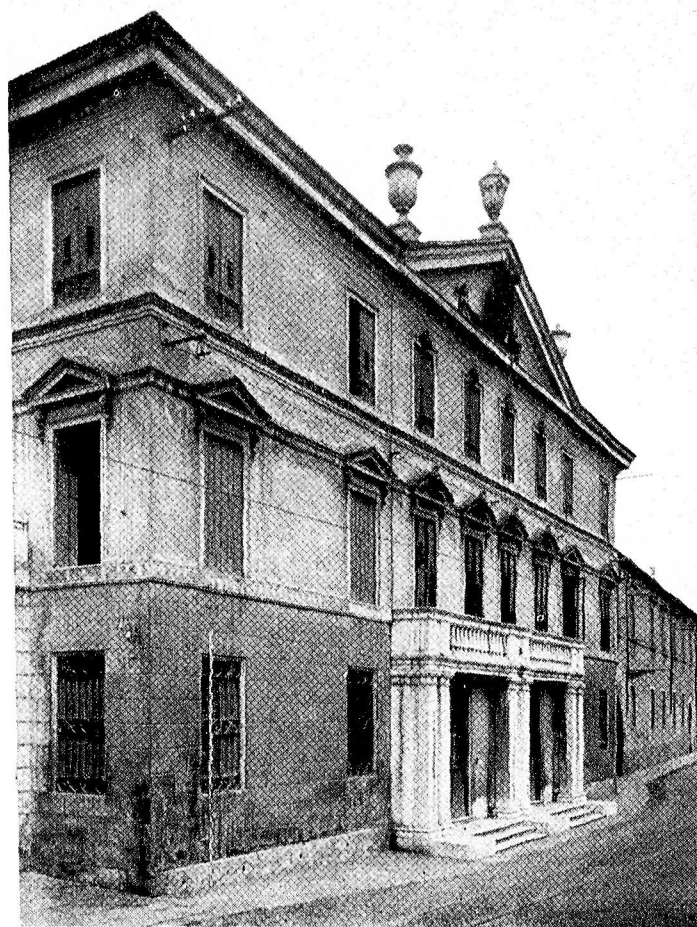
L'aver noi affermato di non volere in questa opera assumere nè veste nè impegno di storici o di critici d'arte, altro, come si sa, essendo il fine cui tendiamo, ci consente per le brevi «Note» che agguinceremo ad ogni capitolo, di limitarci ad esporre per sommi capi le fonti principali, senza minuziose precisazioni bibliografiche: sarà così ancora più chiara questa nostra posizione.

Possiamo dire tuttavia di avere consultato tutto quanto era a nostra conoscenza e che appariva utile alla nostra ricerca con scrupolo e diligenza, ma paghi, in genere, delle notizie che altri, sotto la . . . loro responsabilità, ci fornivano: ciò vuol dire che quanto abbiamo detto, e diremo, è: o scarsa farina dichiarata del nostro sacco, o tutta farina del sacco altrui.

Detto questo, potremmo anche fare a meno di agguingere che di qualche omissione od errore, sul piano storico o critico, di cui ci fossimo resi, ciononostante, colpevoli, ci vorremmo ritenere fin d'ora per iscusati.

GIULIO BRUNETTA

Architettura padovana dell'Ottocento



A. Selva - Il Palazzo Pisani in riviera San Benedetto.

La crisi della civiltà medioevale, che socialmente parlando permane integra sino al primo settecento, si sviluppa nella seconda metà del settecento col movimento culturale dell'illuminismo. Si fa la guerra agli idoli, alle superstizioni, si preparano le rivoluzioni di Place de la Concorde, si trama in segreto nelle sette nazionali per la conquista della libertà e dell'uguaglianza. Si crea in definitiva un mondo nuovo di eroi che saranno gli antesignani del movimento europeo per la rinnovazione della dignità dell'uomo e della civiltà moderna.

Il Winkelmann e con lui una schiera di artisti, di architetti come Robert Adam, pittori come Hubert, scultori come il Canova, letterati e critici

come il Milizia, l'Algarotti, il Cicognara, antiquari come John Hamilton, Thomas Jenkins, il Cavaceppi, crearono il movimento innovatore basato sullo studio dell'antichità e la demolizione della cultura secentesca barocca. Il movimento si diffuse per tutta Europa.

Il Piranesi, il Canova e il Quarenghi anche se la loro opera si svolse in terre lontane erano considerati nel mondo culturale veneto quali glorie patrie e come tali studiati ed ammirati. Più che il Milizia il teorico più compreso è l'equanime Tommaso Temanza, che con le sue opere di architettura e i suoi scritti storico-critici trovò larga eco di consensi.

Alla fine del secolo cade la repubblica veneta con



A. Selva - Il Palazzo Zigno in via Rudena.

la ventata napoleonica e da allora i regimi politici si susseguono con frequenza lasciando le popolazioni in preda a turbamenti e rovine. Padova segue con Venezia le sorti della politica travagliata europea.

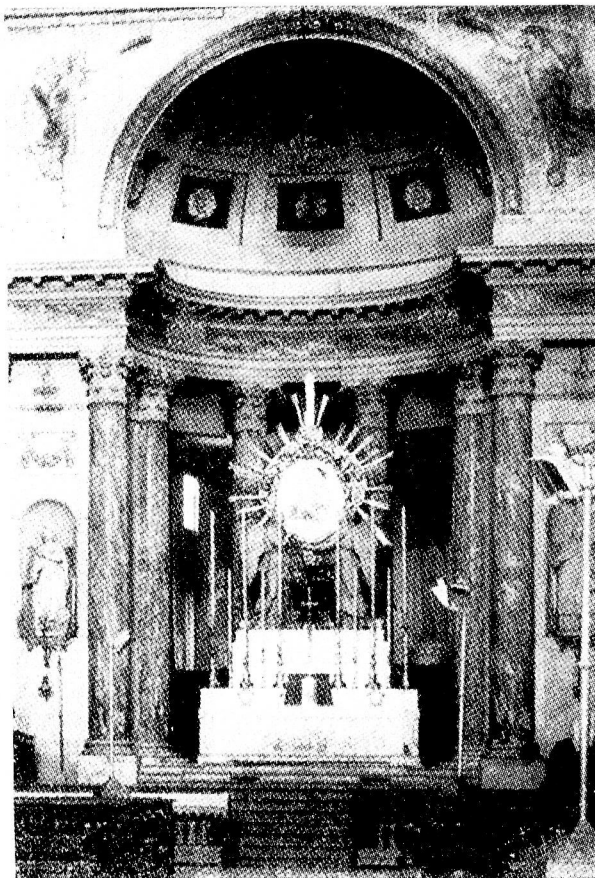
Un decreto di Eugenio Napoleone (16 agosto 1808) ordina l'incameramento dei beni delle congregazioni religiose, monastiche e secolari facendo perdere a Padova il predominio religioso che durava da più di un millennio. I conventi, i chiostri monastici vengono abbandonati nelle campagne e in città vengono trasformati e usufruiti ad altri scopi: scuole, sedi di giustizia, carceri, caserme ecc. con una immediata incontestabile utilità per la società di allora, ma che si trascinò malauguratamente sino ai nostri giorni.

In quegli anni si demoliscono monumenti insigni d'arte, Sant'Agostino, una delle più belle chiese romaniche ogivali del Veneto, S. Benedetto Novello, la Misericordia; si demoliscono torri medioe-

vali e mura cittadine al ponte delle Torricelle; si abbattono le porte del Ghetto battezzando la Via Serena in Via Libera. Con ciò gli Israeliti acquistano tutti i diritti civili, negati loro per tanti secoli. Questo fatto provocherà una esplosione di ricchezze accumulate dando ai primi decenni dell'Ottocento un florido sviluppo di imprese locali nell'edilizia cittadina e in quella delle Terme Apocensensi.

In questo travagliato periodo Padova conosce l'opera di Giambattista Selva (1753-1819) che non aveva ancora trenta anni quando si recò a Parigi e a Londra per prendere contatto diretto con la cultura francese e inglese, la quale ultima in quel tempo figurava anche per le condizioni politiche particolarmente felici, la più progredita di Europa.

Lord Burlington aveva portato nella terra d'Albione il verbo palladiano, Robert Adam, reduce dalle organizzate spedizioni antiquarie a Roma, in Dalmazia e nella Grecia interpretava l'antichità in



A. Noale - L'Altar maggiore della chiesa de' Carmini.

garbate manifestazioni architettoniche raggiungendo nelle decorazioni interne con la tecnica romana degli stucchi una sua personalità; William Chambers divulgava con le sue pubblicazioni i prodotti della cultura cinese propagandata dai missionari gesuiti; Brown Captability dopo i primi esempi di William Kent spandeva la sua feconda fantasia nei grandi parchi e giardini incantati di esotiche meraviglie (1715-1783).

E' questa l'Inghilterra vista ed ammirata dal Selva (1753-1819), contemporaneo ed amico del grande Antonio Canova (1753-1823). E fu propriamente all'amico che il Selva presta la sua perizia tecnica per l'erezione della grande Rotonda di Possagno, chiesa e mausoleo, traduzione in chiesa neoclassica del romano Pantheon di Agrippa.

Il Selva esercitava l'insegnamento e la libera professione a Venezia, ma anche Padova gli diede occasione di alquanti interventi. La sua presenza è notata per un non identificato Casino degli Esercizi, per la demolita casa dell'olandese Gherardo Foos in Borgomagno, per le case Zanchi e Venetze non altrimenti conosciute. Documentazione certa abbiamo per i disegni del giardino che l'agente Ballerini gli aveva commesso, in assenza del proprietario Dolfin ambasciatore a Parigi, nella villa Mincana presso Carrara S. Gior-

gio. Il giardino è stato rilevato da un certo Deveraro allievo del Cerato e descritto dallo stesso Ballerini in una lettera (25 aprile 1783) al suo padrone. Il disegno accusa l'influenza francese nelle aiuole a broderies davanti alla villa, mentre a nord della villa un labirinto e un boschetto all'inglese con chiosco cinese sono ricavati in una ripartizione di pratelli all'italiana. Il Ballarini parla di fontane, di giochi d'acqua e di statue che naturalmente più non esistono (1).

Nello stesso anno il Selva, fresco delle impressioni ricevute da Parigi e da Londra aveva finito la villa di Sant'Artemio a Treviso col giardino, che allora entusiasti della nuova moda si definiva all'inglese, anche se di inglese teneva ben poco. A Padova il Selva nello stesso anno finiva il Palazzo Pisani sulla Riviera S. Benedetto con l'affrescatura delle sale interne di Pier Antonio Novelli. Nella facciata sulla riviera si nota la eleganza dei due portali in pietra bianca, distaccati per colore più che per volume dal fondo; il frontone con lo stemma fuso in bronzo e i vasi ornamentali si riferiscono al gusto francese. La facciata interna sul cortile è più riuscita con l'avancorpo a doppio ordine di colonne doriche e ioniche, cui dà monumentalità l'alta scalea.

Del 1796 è il Palazzo Zigno poi Cittadella Vi-



A. Noale - Chiesa di Vigodarzere. La facciata.

godarzere in Via Rudena, il cui motivo centrale ricorda l'analogo partito architettonico della facciata del Teatro della Fenice, bene accetto a Pietro Selvatico. L'ingresso colonnato su sfondo ad esedra è di ispirazione adamesca come adamesco è lo studio della pianta più aderente alle esigenze funzionali secondo il costume dell'epoca.

Di un ventennio circa più giovane del Selva l'architetto padovano Antonio Noale (1776-1837), ha svolto la sua vita professionale e accademica nella città natale (2). Diplomato ingegnere architetto alla scuola del Cerato coprì il ruolo di assistente col Danieletti, successore del Cerato nella cattedra universitaria. Il Danieletti lascia poche cose: il palazzo Donà ora sede Della Banca Commerciale più volte restaurato ed alterato, la facciata della chiesa delle Dimesse e i due organi del presbiterio del Duomo; dalle quali opere si rivela diligente accademico. Ben più complesso è il carattere del Noale, che alla morte del Danieletti gli succede nella cattedra e alla disciplina universitaria accomuna l'effettivo esercizio dell'architettura sia come ingegnere comunale sia come libero professionista. Molte sono le sue opere elencate dal Petrucci, la fonte più accreditata per la storia dell'arte del primo ottocento.

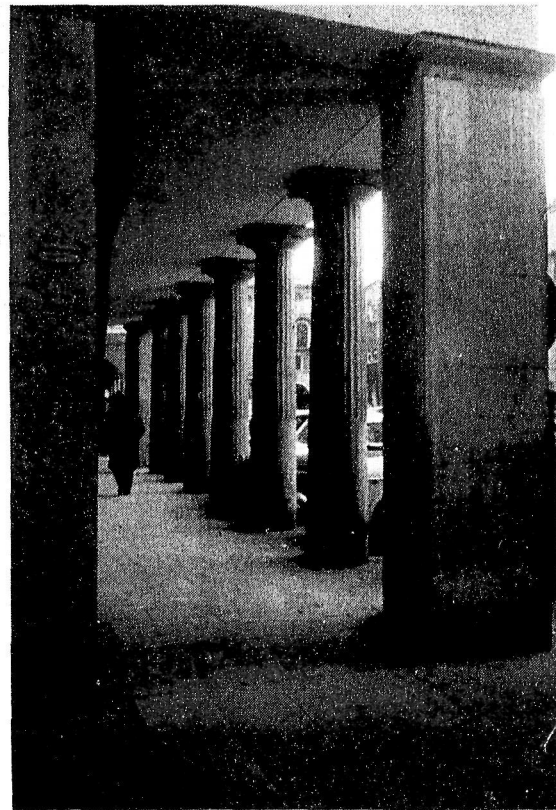
Come ingegnere comunale eseguì progetti vari per l'Università (1810), per il Cimitero di Padova (1811-12), che dopo l'editto napoleonico doveva erigersi eccentrico alla città, per il teatro O-

bizzi. Ma più interessante è la sua attività come libero professionista.

L'altar maggiore della chiesa de' Carmini progettato la prima volta nel 1804 fu definito solo nel 1826, ed è da ritenersi opera del Noale e non del Salucci (3). L'ispirazione è palladiana e proviene dal Redentore di Venezia; il colonnato trasparente ad esedra e il cromatismo dei marmi danno profondità superando l'appiattimento dovuto alla mancanza di spazio. L'incorniciatura è un arco trionfale ben proporzionato nella sua eleganza corinzia; sull'altare sotto la semicalotta cassettonata la Madonna di Stefano dell'Arzere nel suo alone stellato è portata dagli angeli che il Rinaldi scolpì forse su disegno dello stesso Canova suo maestro. In definitiva un insieme di felice esperimento neoclassico.

Eclettico è il Noale nella Chiesa di Vigodarzere: semplice ed onesta la facciata ionica, il coro a giorno di ispirazione palladiana, l'altar maggiore indulge un po' al barocco in chiave massariana. Più barocco ancora è l'apparato grande o espositivo del Duomo.

Molte sono le costruzioni civili, di cui alcune demolite o alterate nel tempo. Ma conviene ricordare la villa col giardino Della Libera a Volta Brusegana, descritta dallo stesso Della Libera nel 1811; vi sono evidenti le intenzioni di aderire alla moda inglese del tempo, certamente per tramite del Selva, tanto nel tracciamento del giardino



A. Noale - Portico della Casa Sinigaglia in Piazza delle Frutta.



A. Noale - Casino Della Libera a Voltabrussegana.



A. Noale - Casinetto Fasolo in Strà Maggiore.

quanto nell'uso delle grosse colonne doriche nel portico del fabbricato. Colonne che troviamo pure nel portico del palazzetto Sinigaglia ora Verza in Piazza delle Frutta, moda questa introdotta sin dal 1758 da James Stuart detto l'Ateniese, che costruì la prima copia di un tempio dorico greco come ornamento del giardino di Hagley.

Al Canton del Gallo sono sue le fabbriche

Braghetta e Crescini come testate di Via Roma e la facciata della Casa Coltano poi Trieste e ora immersa nel restauro dell'Albergo Storione, in cui non si seppe rispettare il cortile bugnato di Andrea da Valle, pur conservato integralmente dal Noale. Suoi sono i restauri del palazzo Buzzacaroni in Via Euganea 18 e del palazzo Sacchi ora Trieste sulla riviera dei Ponti Romani 21. Il restauro



A. Noale - Villa Orsato a Fontaniva.

del palazzo Lazzara ora Onesti (1808-10) in riviera Paleocapa 10 riguarda la scala a ferro di cavallo e l'atrio con i portali d'ingresso a colonne doriche. Il palazzo Troja ora Rovelli in via Marsala oltre lo scalone ha due sale dedicate alla musica e alla pittura con decorazioni in stucco forte di raffinata esecuzione ispirate allo stile degli Adams.

A tal proposito è bene ricordare tanto per il Noale come per altri architetti dell'epoca che merito di queste decorazioni più che all'architetto deve alla fattura abilissima degli stuccatori e dei decoratori tra cui primeggiava il ticinese Negri come stuccatore e il pittore Demin. Quest'ultimo decorò alcune sale del palazzo Sambonifacio in Via Isabella Andreini, introdotto certo dal Noale che restaurò la casa con la sistemazione di un giardino pensile, demolito recentemente per le sue pessime condizioni di umidità. Il Demin si trova accoppiato col Noale nel Casinetto Fasolo in Strà Maggiore, in cui il Noale pur nelle ristrette dimensioni seppe dare al casinetto padovano un nobile aspetto di stile neoclassico. Per gli Orsato l'architetto restaurò il palazzo di via S. Francesco con alcune sale decorate a stucchi e la grande villa di Fontaniva di forme semplici risaltanti sul fondo oscuro dell'ombroso parco. Anche in questa villa il salone da ballo è decorato con la solita tecnica in affreschi e stucchi.

L'ultimo lavoro del Noale, definito un anno dopo la sua morte nel 1838 con l'opera degli artisti da lui prescelti, è anche il suo capolavoro: il palazzo Salom in via della Gatta 5 (ora via G. Prati). Il palazzo già abitato dal celebre clinico De Giovanni è ora proprietà Marin, che ne ha fatto un diligente restauro.

L'atrio a colonne ricorda quello che Giuseppe Jappelli alle sue prime prove professionali nel 1823 aveva costruito per il palazzo Municipale di Piove. L'architetto settantenne imitava l'architetto più giovane che nel 1831 s'era reso celebre con le sale terrene del Caffè Pedrocchi e proprio in quegli anni (1936-37) si recava in Inghilterra, come il suo maestro Selva, a prendere ispirazioni e nuove conoscenze.

L'atrio del palazzo Salom decorato con paraste, nicchie e busti e lo scalone immettono in una sala d'ingresso con alterilievi in stucco. Di qui si inizia quella raffinatissima decorazione dell'appartamento nobile, come pure di quello superiore accessibile per scala interna. Una schiera di artisti come Giovanni Demin, Vincenzo Gazzotto ed abilissimi stuccatori, tra cui ci par di riconoscere la mano del Negri, si sono ispirati alla nuova moda adamesca di risuscitare la tecnica dello stucco forte a marmorino degli antichi romani. La finezza e l'eleganza delle decorazioni, quasi opera di orafi, trovano giusto riconoscimento nella denominazione etimologicamente appropriata di plateresco.

Alla decorazione delle pareti e dei soffitti si accompagna l'uso intelligente di specchi, la bellezza dei pavimenti in mosaico alla veneziana, la ricchezza delle porte lastronate di scelta radica di noce con maniglie e cerniere di bronzo corinzio appositamente fuso, il tutto un compiuto esemplare di



A. Papafava - Appartamento neoclassico nel Palazzo Papafava in via Marsala.



A. Papafava - Appartamento neoclassico nel Palazzo Papafava in via Marsala.

stile neoclassico diretto da una oculata regia non tutta forse dovuta al Noale, ma in parte al Giovanni Demin, che come in altri palazzi padovani si assumeva oltre l'impegno pittorico anche quello dell'arredo interno.

L'influenza del carattere inglese (4) in Padova fu confortata dalla presenza di Angelica Kauffmann, seguace e collaboratrice di Robert Adam, pittrice di valore specie come ritrattista e che sposò in seconde nozze il pittore Zucchi, ambedue ospiti dei Conti Papafava. Il Conte Alessandro si diletta di discipline architettoniche. A lui si deve l'arredo dell'appartamento nel palazzo di Via Marsala in occasione delle nozze del fratello, arredo di maturata coscienza stilistica di risonanze adamesche; a lui si deve il giardino all'inglese presso il palazzo cittadino e quello più vasto sulla collina di Fassenelle, in cui comprese secondo lo spirito romantico del tempo le grotte scavate nella pietra trachitica.

Fu questo un periodo di preparazione del gusto locale all'entusiasmo con cui fu accolta l'opera di Giuseppe Jappelli, che dominerà la scena cittadina nella prima metà dell'ottocento.

NINO GALLIMBERTI



A. Noale - Scalone del Palazzo Salom in Via della Gatta.

NOTE

(1) BRUNELLI B. e CALLEGARI A.: *Ville del Brenta e degli Euganei*. 1931, pagg. 332-3, fig. pag. 333.

(2) PIETRUCCI: *Biografie degli artisti padovani*. 1858. - PERTILE F.: *Antonio Noale architetto*, in «Padova», dicembre 1938, ripubblicato nella stessa rivista nel marzo 1958. - VEDOVA G.: *Biografia degli scrittori padovani*. 1832.

(3) ROSCHI O.: *Guida storico-artistica di Padova e dintorni*. Il Ronchi segue la notizia del Chevalier e del Selvatico secondo cui l'altare sarebbe del Salucci modificato dal Noale. Giuseppe Vedova, nell'op. cit., ricorda che il Noale in una sua lettera al Canova (20 luglio 1820) scrive: «Altare e tribuna da me ideate ed in gran parte anco eseguita». Il Noale era in corrispondenza col Canova «il quale si era impegnato a far scolpire, su suo disegno, dall'allievo Rinaldo Rinaldi il gruppo degli angeli».

(4) SWARBRIE J.: *Works in Architecture of R. and J. Adam* (Alec Tiranti, London, 1959). - REVEIRS-HOPKINS A.E.: *Le meuble anglais periode de Sheraton* (Hachette, Paris et Londres, 1924, pag. 70). - PALIDETTI G.: *Giovanni Demin* (Del Bianco, 1959). - GALLIMBERTI N.: *Giuseppe Jappelli* (Padova, 1963).

IL DUCA DI PADOVA



Il generale Arrighi «Duca di Padova».
(da un'incisione del tempo)

Forse non tutti sanno che per volere di Napoleone I anche il nome della città di Padova venne scelto per accompagnare l'alto titolo di distinzione nobiliare, di cui fu insignito un valorosissimo generale Giovanni Ognissanti Arrighi di Casanova, creato appunto da Napoleone Duca di Padova.

Questo prode, che aveva seguito con fedeltà il grande Corso sia nella buona che nell'avversa fortuna, era stato fra i più intrepidi ufficiali delle Armate d'Egitto e d'Italia.

Intorno all'Arrighi furono scritti grossi volumi, largamente documentati, dal Du Casse, apprezzato autore anche delle «Mémoires du Roi Joseph» e delle «Mémoires du Prince Eugène» (1). A detti volumi, dai quali si ricava la biografia più sicura e completa del Duca di Padova, sogliono attingere necessariamente quanti intendono rievocare le gesta dello strenuo soldato.

Giovanni Ognissanti Arrighi di Casanova ebbe i natali a Corte (Corsica) l'8 marzo del 1778 da Giacinto, barone dell'Impero, e da Antonietta Benielli. Distintosi per sagacità, coraggio ed intelligenza in moltissime azioni militari, nelle quali rimase ferito due volte, si segnalò in special modo sul campo di Essling.

Conseguito il grado di generale in ancor giovane età, l'Arrighi fu con decreto del 19 marzo 1808 nominato Duca di Padova in compenso degli utili servigi da lui fino allora resi alla causa napoleonica (2).

A dargliene comunicazione fu lo stesso arcicanciere dell'Impero, G. Giacomo Regis Cambacérés (n. 1753 - m. 1824), avvocato di grido, già deputato della Convenzione Nazionale e Ministro della Giustizia, il quale con sua lettera del 20 marzo 1808 scriveva all'Arrighi testualmente così: «Je suis autorisé, monsieur le général, à vous prévenir que par décret du 19 de ce mois (marzo 1808) Sa Majesté Impériale et Royale vous a nommé l'un des ducs de l'Empire, sous le titre de duc de Padoue.

Il sera expédié sur votre poursuite de lettres patentes pour la collation du titre que Sa Majesté a bien voulu vous accorder. Ce titre sera transmissible à votre descendance masculine, légitime, naturelle ou adoptive, après que vous aurez satisfait aux conditions et rempli les formalités prescrites par les deux statuts impériaux du 17 de ce mois» (3).

Contemporaneamente alla lettera del Cambacérés, gli pervenne, ambitissima, altra lettera (20 marzo 1808) del suo vecchio generale Luigi Alessandro Berthier (n. 1753 - m. 1815), principe di Neuchatel e di Wagram, maresciallo di Francia e viceconestabile, il quale aveva assunto nel dicembre del 1797 il comando dell'esercito d'Italia, che mosse all'occupazione di Roma e vi istituì il governo repubblicano.

Questo eminente personaggio, noto tra noi particolarmente per aver accompagnato con altri generali a Padova il 2 maggio dello stesso anno 1797 Napoleone Bonaparte, ospite nel Palazzo del conte Girolamo Polcastro (4), si faceva premura d'informare l'Arrighi circa i beni che avrebbero costituita la dotazione del feudo che l'Imperatore stava per concedergli: «Je m'empresse et me fais plaisir de vous prévenir, monsieur le général, que L'Empereur, par ses décrets du 17 de ce mois, vien de vous donner un témoignage de la satisfaction qu'il a de votre attachement à sa personne et des services que vous

lui avez rendus, notamment dans les dernières campagnes. Su Majesté vous accorde dans le grand-duché de Berg un domaine du revenu net de cent trente et un mille francs, et dans le pays d'Ost-Frise un domaine du revenu net de soixante et dix mille francs, toutes charges et frais d'exploitation déduits (omissis)».

«Je dois vous prévenir, monsieur, que les biens étant destinés à faire partie de la dotation du fief qu'il est dans l'intention de l'Empereur d'instituer en votre faveur, ne pourront être vendus sans l'autorisation spécial de Sa Majesté (omissis)» (5).

L'appannaggio che veniva assegnato all'Arrighi, quale Duca di Padova, era dunque del reddito netto annuo di franchi 231.000.

L'attività di lui continuò ad esplicarsi alacre e fattiva sui campi di battaglia e nelle opere civili anche dopo che egli era stato investito della eccezionale altissima dignità.

L'Arrighi infatti combattè a Wagram e fece la campagna del 1813. Durante i Cento Giorni Napoleone gli affidò il governo della Corsica. Proscritto quindi dalla Francia, nel 1816 passò, assieme alla moglie e ad un tenero bambino, che divenne quarant'anni più tardi ministro di Napoleone III, dapprima a Gorizia e poi nella città di Trieste, libera, come asseriva il Metternich, dalle correnti antipolitiche ed adatta quindi ad ospitare principi e sovrani spodestati, ed uomini di Stato condannati all'esilio (6).

Dopo aver trascorsi colà circa cinque anni, il Duca di Padova poté ritornare in patria, dove condusse vita privata fino a che (a. 1849) i suoi conterranei lo vollero loro rappresentante alla Camera. Nominato nel 1851 da Napoleone III governatore degli Invalidi, dove trovavansi le spoglie gloriose di Napoleone I, trasportatevi da S. Elena il 15 dicembre 1840, morì a Parigi il 22 marzo del 1852 (7).

In seguito alla concessione avuta del titolo ducale, l'Arrighi assunse uno stemma che, secondo la descri-

zione fattane dal noto araldista G. B. di Crollanza, era inquartato: nel I. e IV d'argento alla croce cancellata d'azzurro; nel II e III d'oro alla sfinge egiziana di nero, giacente sopra una base di rosso, sostenente uno stendardo turco di nero posto in sbarra con tre code di cavallo dello stesso; col capo di rosso, seminato di stelle d'argento (8).

La croce della prima e della quarta ripartizione, sebbene cancellata e di smalto diverso, è presumibile sia stata assunta dal sullodato generale con allusione al titolo di Duca di Padova, città che porta anche presentemente arma d'argento alla croce di rosso.

Nel 1869 gli fu eretta a Corte una statua, della quale si volle perpetuare il ricordo mediante una artistica medaglia (bronzo, mm. 50), che fu dedicata ad A. Pieraggi, membro della Commissione colà costituitasi per l'inaugurazione del monumento (9).

LUIGI RIZZOLI

NOTE

(1) DU CASSE A.: *La Général Arrighi de Casanova duc de Padoue*, Paris, 1866.

(2) Op. cit., vol. I, a pag. 129 sgg.

(3) Op., vol. e loc. cit.

(4) RIZZOLI LUIGI: *Napoleone Bonaparte a Palazzo Polcastro ora De Benedetti* (Padova, 2 maggio 1797), Padova 1930, a pag. 15.

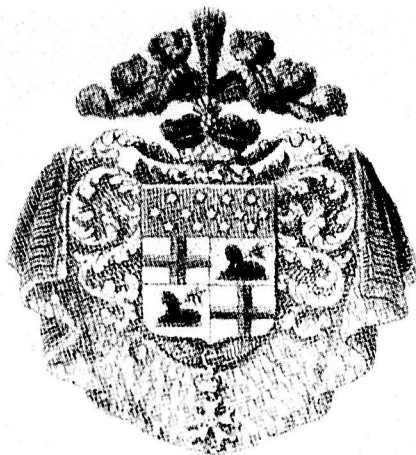
(5) DU CASSE: op. e vol. cit., pag. 131.

(6) CESARI GIULIO: *Giulietta Récamier, la bellissima, a Villa Murat* (in «Rivista mensile della città di Trieste» a. III., nov. 1930, n. 11) a pag. 7 sgg.

(7) DU CASSE, op. cit. vol. I e II; *Enciclopedia Italiana dell'Istituto Treccani*, a. 1929, vol. IV, a pag. 596.

(8) CROLLANZA G.B.: *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886, a pag. 64.

(9) *Collection X.: Decorations, Ordres français et étrangers, médailles, jetons, insignes*, Paris, Hôtel Drouot, 1924, a pag. 37, n. 389.



Lo stemma del «Duca di Padova».

piccolo schedario padovano

(fra la cronaca e la storia)

(a cura di G. Toffanin jr.)

AGANOOOR POMPILI VITTORIA (1855-1910)

Nata a Padova il 26 maggio, da famiglia armena trasferita a Venezia, fu con le sorelle (Angelica, Elena, Maria e Virginia) avviata agli studi da Giacomo Zanella, assiduo frequentatore della famiglia Aganoor e della loro casa di Prato della Valle durante la sua feconda stagione padovana. La giovane Vittoria fu la più cara al cuore del poeta («Vittoria a te, quando cadean le nevi / E tu pensosa al davanzal sedevi / L'Aurora diede un bacio, e l'Oriente / Culla de' tuoi, t'irradiò la mente»). Trasferitasi a Venezia e quindi a Napoli, pubblicò alcuni volumi di versi, ai quali arrise subito largo successo. Forse per merito di Domenico Gnoli (che l'Aganoor conobbe dopo Guglielmo Capitelli). Ma il grande tardivo amore fu Guido Pompili, di Perugia (1856-1910), deputato, sottosegretario agli esteri, che sposò a Roma. Ed il Pompili si uccise, con un colpo di rivoltella, lo stesso giorno in cui morì Vittoria, l'8 maggio, incapace di sopravvivere. Il ricordo della città in cui era nata resta in "Casa Natale": «Vecchia casa lontana, / aperta su quel prato / che il fiumicel chiudea come un monile, / tremulo, rispecchiante / statue brune dal muscoso plinto...».

AGGIO ANTONIO (1846-1903)

Nato a Boara Pisani, laureato in legge, avvocato, svolse tuttavia relativa attività professionale, in quanto si occupò soprattutto della conduzione di considerevoli sue proprietà agricole. Fu sindaco di Este, dove fondò "il Lavoratore", e deputato di quel collegio per le legislature XVII, XX e XXI, cioè dal '92 alla morte. (Nella XIX leg. era stato eletto Tullio Minelli da Rovigo). Tra i maggiori seguaci di Cavallotti, radicale, alla Camera sedeva all'estrema sinistra. Morì a Boara il 19 maggio.

ALESSIO GIULIO (1853-1940)

Nato a Padova il 13 maggio, laureato in legge nel '74, quindi ordinario di economia politica e scienza delle finanze, fu deputato di Padova dalla XX alla XXVI legislatura. Vice-presidente della Camera dal '13 al '18, ne sarebbe anche divenuto presidente se non fosse intervenuto il veto dei cattolici. Sottosegretario al Tesoro con Sonnino, ministro delle Poste nel V° gabinetto Giolitti, dell'Industria e Commercio con Bonomi, della Giustizia con Facta. Fu in Padova la figura più rappresentativa del partito radicale, che in lui non era che un'espressione di critica a quello che nel vecchio clericalismo gli pareva sopravvivere come irriducibile elemento reazionario. Nei suoi discorsi elettorali fino all'ultimo era impossibile non trovare un accenno alle figure dei grandi patrioti italiani, come Alberto Cavalletto: ed il suo spirito di opposizione in questo si esauriva. Fu un nobile italiano e un nobilissimo maestro.

ALPRON ABRAMO ISACCO (1834-1900)

Chiamato Giacomo, israelita, nato a Padova il 22 giugno, fu nel '48 a Venezia, nel '59 tra i Cacciatori delle Alpi, nel '60, uno dei Mille, con Garibaldi in Sicilia. Dopo il '66, stabilitosi definitivamente a Padova, si dedicò a una modestissima attività commerciale. Morì, quasi povero, il 2 maggio.

ANNONI ALDO (1831-1900)

Il conte Annoni, deputato di Cuggiono per l'XI e la XII legislatura, e senatore dal 16 novembre '76, era nato a Padova. Fu presidente della Cassa di Risparmio di Milano.

ARDIGO' ROBERTO (1828-1920)

Nato a Casteldidone (Cremona) il 28 gennaio, ordinato sacerdote nel '51, professore di liceo e canonico a Mantova, dopo una crisi spirituale clamorosamente abbandonò la veste (1871). Divenne il maggior rappresentante del positivismo italiano. Nell'81 Bacelli lo chiamò alla cattedra padovana di storia della filosofia. L'Ardigò abitava in via S. Prosdocimo 19, e negli anni padovani la sua grande barba bianca fu l'ornamento del Pedrocchi: il "tavolo dei professori" era, si può dire, presieduto da lui. A Padova viveva con il fratello Giulio (n. 1830, morto a Padova nell'ottobre 1904) che era stato un veterano delle campagne garibaldine. Il 16 ottobre 1913 fu nominato senatore. Morì suicida il 15 settembre.

ASTOLFI ACHILLE (1824-1900)

Nato a Padova e morto a Foggia l'11 marzo, fu pregevole ritrattista. All'Università si conserva il suo "Vittorio Emanuele II°". E anche l'autore del più noto ritratto di Alberto Cavalletto. Nel '90 aveva eseguito il bozzetto dello "Incontro di Teano" che avrebbe dovuto servire per il sipario del Teatro Garibaldi.

BAJAMONTI ANTONIO (1822-1891)

Podestà di Spalato, nel 1860, resse le sorti della sua città per ventidue anni e si guadagnò l'attributo di "podestà mirabile". Fu deputato alla Dieta di Vienna dal '60 sino alla morte, e sempre difese il nome, la lingua, il pensiero italiani, facendo uso dell'idioma materno. Aveva studiato medicina a Padova, come era tradizione nei giovani dalmati. E Padova gli ha dedicato una via nei pressi di piazza Insurrezione. (Che si chiamava piazza Spalato: ed è un peccato che la nobile città dalmata oggi non sia più ricordata nella toponomastica cittadina!)

BALDISSERA ANTONIO (1838-1917)

Nacque a Padova, in frazione Montà, il 27 maggio da Antonio e Maddalena Marini, negozianti di origine friulana. Intrapresa la carriera militare, frequentò l'Accade-

mia di Wiener Neustadt, e con l'esercito austriaco combatté nel '66 contro i prussiani. Liberato il Veneto, chiese ed ottenne di entrare nell'esercito italiano, e divenne ufficiale dei bersaglieri. Nell'88, con le truppe coloniali, dopo Dogali, partecipò alla spedizione Asinari di S. Marzano. Ritornato in patria, venne richiamato in Eritrea come governatore nel 1896, quando ci fu la sconfitta di Baratieri ad Adua. Seppe immediatamente ricostituire i quadri delle truppe italiane con grande energia e liberò Adrigat. Forse avrebbe potuto vendicare Adua, ma la situazione interna italiana non lo consentiva. Fu poi comandante di corpo d'armata ad Ancona e a Firenze. Senatore dal 4 marzo 1904. Morì l'8 gennaio.

BARZON ANTONIO (1881-1963)

Per vent'anni parroco dei Servi, amorosamente promosse la conoscenza della sua Chiesa, soprattutto con gli imponenti restauri. Nel '41 venne nominato archivista della Curia. Si occupò di storia religiosa padovana ("Padova cristiana", "S. Bellino", "S. Prosdocimo"), illustrò gli affreschi della Sala della Ragione, fu acuto ricercatore e collaboratore di giornali e riviste.

BASSINI EDOARDO (1844-1924)

Nato a Pavia il 14 aprile da una famiglia di agricoltori, si laureò nel giugno '66. Arruolatosi con Garibaldi fu a Varese tra i Cacciatori delle Alpi e nel '67 a Villa Glori. Primario chirurgo all'ospedale della Spezia, nell'82 vinse il concorso per la cattedra di patologia chirurgica a Padova, dove rimase sino a quando fu collocato a riposo per limiti di età. A Padova, dove pur era il Vanzetti, egli diede l'avvio ad una scuola chirurgica che ben presto raggiunse fama mondiale. Famosa la sua scoperta per la cura dell'ernia inguinale (prima operazione: 24 dicembre 1884). Disse il Valgimigli: «Di Edoardo Bassini si potranno raccontare e descrivere parecchie cose, ma cogliere e rappresentare quel suo stile di chirurgo, quelle sue sintesi certe e improvvise, quel suo operare pacato e pronto, lento e veloce, questo, credo, non si potrà». Fu nominato senatore il 15 maggio 1904. Aveva investito i suoi risparmi nell'acquisto di una tenuta a Vigasio, dove trascorse i suoi ultimi anni e morì il 20 luglio.

BENUSSI VITTORIO (1878-1927)

Triestino, dal 1918 professore di psicologia sperimentale all'Università di Padova. Aveva studiato a Graz, dove cominciò ad interessarsi alla psicanalisi ed agli studi di Freud. Angelo Sommer lo ricorda alto, magro, pallido, vestito sempre di nero, con una lunga palandrana e con gli occhi penetranti (nelle sue ricerche si serviva anche dell'ipnotismo). Pare fosse affetto da crisi depressive. Aveva lo studio in piazza Capitaniato (nell'attuale Liviano) e lì morì improvvisamente. Fu suo allievo, all'Università di Padova, Cesare Musatti. Notevole il profilo che gli dedica nel suo libro "Fede e buona fede" un altro suo devotissimo discepolo: Novello Papafava.

BERLESE ANTONIO (1863-1927)

Ad un turista straniero, che in un ristorante di una cittadina italiana si doleva per la presenza di alcune fastidiosissime mosche, il cameriere fece presente che era stata promossa e fatta la guerra alle mosche. Ma, continuò: «... la hanno vinta le mosche». Sulle mosche, invece, ebbe il sopravvento il Berlese, entomologo insigne, nato a Padova, professore a Portici e poi a Firenze (dove direbbe a S. Vincenzo in Maremma la Stazione fiorentina di Entomologia Agraria). Era riuscito ad ottenere risultati positivi con la sua "Miscela Berlese" nella lotta contro le mosche olearie e le mosche domestiche. Morì a Firenze.

BONATELLI FRANCESCO GIROLAMO (1830-1911)

In tutto, anche nella persona, rappresentava non si sa bene se il contrasto con Roberto Ardigò o il suo parallelo.

Due lunghe barbe fluenti, due andature pensose. E pare che fossero anche amici: un'amicizia per entro la quale si frapponesse come una barriera: la fede. Il Bonatelli era nato ad Iseo il 15 aprile, cominciò il suo insegnamento a Padova il 14 dicembre 1867, e qui sempre insegnò alla cattedra universitaria di filosofia teoretica. Morì il 13 maggio nella sua casa di riviera S. Benedetto 10.

BRACCESCHI PAPAFAVA DEI CARRARESI MARIA (1867-1952)

Figlia del conte Cesare Bracceschi (m. 1890), di insigne famiglia umbra, andò sposa a Francesco Papafava dei Carraresi. Donna di gusto e di intelletto, amò la mondanità dei salotti, e questo suo amore sublimò nei giorni della Grande Guerra, quando non solo non la interruppe, ma anzi l'intensificò e fece allora della sua casa il ritrovo più ambito di quante personalità del mondo delle armi e della diplomazia si trovassero a passare per Padova. Il salotto Papafava era accessibile sempre, anche nei giorni dei bombardamenti. Nelle tetre e tristi giornate successive a Caporetto, la sua costante presenza nella città allitta rappresentò per essa un vero e proprio incoraggiamento. Nel 1922, in occasione del centenario dell'Università, restò memorabile il ricevimento del 15 maggio nel palazzo di via Marsala.

BREDA VINCENZO STEFANO (1825-1903)

Nato a Limena il 30 aprile, laureato in ingegneria, dapprima (1847) lavorò nell'impresa Talachini per la costruzione della ferrovia Vicenza-Verona e nell'impresa Canzi per i lavori da Desenzano a Ponte S. Marco. Nel '54 comprese che stava sorgendo l'industria italiana, e in particolare quella ferroviaria, e iniziò un'attività in proprio, dando vita ad imprese che presto divennero di importanza nazionale. Nel '72 divenne presidente della Società Veneta Costruzioni Ferroviarie; nell'84 fondò le Acciaierie di Termini. Il Breda ebbe anche cospicui interessi in molte altre società finanziarie ed industriali, e si occupò pure di agricoltura. Per cinque volte deputato di Padova II (dalla IX alla XIII leg.), venne nominato senatore il 4 dicembre 1890. Dotò l'esercito italiano del primo treno ospedale. Fu presidente della Società S. Martino e Solferino, a cui praticamente diede vita, ottenendo che avesse sede a Padova. Costruì l'Ippodromo di Ponte di Brenta (che poi legò alla città natale) e con competenza e passione si occupava della sua scuderia di cavalli per le corse di trotto, e ne costituì la Fondazione. Vigorosissimo ancora, nonostante l'età, si ammalò ai primi di dicembre del 1902 a Roma (dove era intervenuto al Senato nel dibattito per le ferrovie complementari), e morì il 4 gennaio nella sua villa di Ponte di Brenta. Lasciò in beneficenza gran parte del suo patrimonio. La moglie Rosa Breda Zanini (1827-1900) gli era premorta: a suo ricordo fondò opere pie, e provvide alla sistemazione della Cappella di S. Rosa nella Basilica del Santo.

CANELLO UGO ANGELO (1848-1883)

Morto a trentacinque anni, quando aveva trovato la sua vera via rappresentata dalla pubblicazione di "La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello" (un libro che ancor oggi resta un punto di partenza), il Canello è una delle figure più romanticamente degne di essere ricordate dell'Università di Padova. Nato a Guà, nei pressi di Valdobbiadene, dopo aver insegnato all'Università di Milano, volle che la sua sede definitiva fosse Padova, e qui, dopo oscillazioni varie nel campo della cultura, diede inizio agli studi neo-latini, specializzandosi, come doveva essere, nella conoscenza della lingua e della letteratura provenzale.

CHIAPPET CRYER PIETRO (1818-1890)

Inglese di nascita, alle dipendenze della Società Lionese, si era stabilito a Padova quale direttore della Fabbrica del Gas, e contribuì in maniera determinante agli sviluppi dei nuovi impianti. Morì a Padova l'11 gennaio.

POSTA

Il prof. Durante membro dell'Accademia Nazionale di Ragioneria

Il prof. Dino Durante è stato chiamato all'unanimità a far parte dell'Accademia Nazionale di Ragioneria (già Reale Accademia dei Ragionieri).

Al nostro egregio Amico le congratulazioni più affettuose per questo nuovo alto riconoscimento che premia la sua lunga attività di studioso e professionista:

«ACCADEMIA NAZIONALE DI RAGIONERIA
GIÀ REALE ACCADEMIA DEI RAGIONIERI
fondata nel 1813

Bologna, 24 maggio 1967

Illustrissimo Professore,

faccio seguito alla mia lettera del 7 febbraio u.s. per informarla che l'Assemblea di questa Accademia, per varie circostanze non imputabili a nostra colpa, non poté essere tenuta nella prima quindicina dello scorso marzo. Si è riunita invece il 14 corrente con un ordine del giorno che prevedeva sì l'approvazione del Rendiconto dell'annata 1966 e del progetto di nuovo Statuto, ma anche la nomina di Accademici ordinari. Sono veramente lieto di comunicarle ora che l'Assemblea, accogliendo l'analoga proposta del Consiglio Direttivo, ha nominato Lei, a voti unanimi, *accademico ordinario*. La prego pertanto di gradire le sincere felicitazioni mie e del Consiglio stesso.

Molto probabilmente non si terrà un'altra Assemblea prima dell'estate: sono pertanto a chiederle se gradisce che il Diploma Accademico le sia inviato per posta, oppure le sia consegnato qui a Bologna durante una riunione, anche non assembleare, che potrà tenersi nell'atutunno prossimo.

Resto in attesa di un suo cortese cenno e nel rinnovarle le mie congratulazioni distintamente la riverisco.

IL PRESIDENTE
(gr. uff. rag. Vincenzo Leonardi)»

La solita festa agli alberi

Illustre Signor Direttore,

penso che non Le sarà sfuggita la polemica di queste ultime settimane a proposito della «sca-mozzatura» dei platani tra Belvedere e Cittadella, e in genere la vecchia questione se convenga o meno abbattere gli alberi lungo le strade. L'Ente Provinciale per il Turismo di Padova ha espresso chiaramente il proprio punto di vista in un ordine del giorno che afferma, tra l'altro: «L'Ente provinciale per il turismo di Padova esprime parere assolutamente contrario al proposto abbattimento degli alberi nel tratto della statale 47 Cittadella-Belvedere (280 piante). Afferma che l'alberatura in questione è da considerarsi di pregio paesaggistico; il turista italiano o straniero che viene dalla Valsugana ed entra in provincia di Padova viene a trovarsi in un viale di ineguagliabile bellezza e frescura nella stagione estiva e, quindi nel periodo turistico. Sullo sfondo, le torri rosse di Cittadella sono un invito a visitare la città e a proseguire verso le altre bellezze del Padovano...».

Se non vado errato, mi pare che tempo fa ci sia stata in merito a questo problema una chiara presa di posizione da parte dello stesso Ministero: una deliberazione secondo la quale si sarebbe dovuto evitare una buona volta la demolizione degli alberi lungo le strade. E allora? Che cosa ne pensa Lei?

Mi perdoni il disturbo e mi abbia suo

ATTILIO BERTAZZO

Padova, 2 giugno 1967

Caro amico,

si tratta di una delle tante asinerie contro le quali si leva invano il buonsenso protestatorio dei pochi. Il numero maggiore degli incidenti stradali si ha nelle autostrade, che non sono fiancheggiate da alberi. Allargare le strade? Sarebbe tollerabile se il numero delle macchine non aumentasse. Allargare si deve piuttosto la ristrettezza mentale di chi guida. Tutto qui. Anzi no. C'è un'altra domanda da farsi. Questa: dove vanno a finire i metri cubi di legname che si ricavano dalla demolizione delle piante?

Ecco un aspetto del problema che meriterebbe una indagine più approfondita.

l.g.

A CAMPODARSEGO PER LA SETTIMANA DEI MUSEI:

«Il territorio padovano nel dominio di Venezia»

Campodarsego



Mostra didattica

Il Provveditore agli Studi dr. Tarchi, il Preside prof. Cessi, il Direttore dell'E.P.T. comm. Zambon e il Direttore didattico dr. Sambre alla inaugurazione.

In occasione della decima settimana dei Musei si è inaugurata presso la Scuola Media Statale «Giovanni da Cavino» di Campodarsego la V mostra didattica dedicata al «territorio padovano nel Dominio di Venezia».

Alla breve cerimonia d'apertura erano presenti, con le maggiori autorità religiose civili e militari del Comune, il Provveditore agli Studi di Padova dottor Marcello Tarchi ed il Direttore dell'E.P.T. Comm. Francesco Zambon, i quali hanno preso brevemente la parola.

In precedenza il Ministro della P.I. on. Luigi Gui, impossibilitato ad intervenire per impegni di governo, aveva fatto indirizzare al Preside della Scuola Media prof. Francesco Cessi un telegramma di compiacimento per il rinnovarsi dell'iniziativa.

Numeroso ed eletto il pubblico presente all'inaugurazione e numeroso sempre quello dei visitatori, grandi e piccoli, di tutti i ceti sociali, attento ed interessato alla manifestazione nei giorni di apertura.

Brevemente il tema della Mostra è stato così affrontato e risolto.

Giunti, in rapida sintesi, a documentare nelle precedenti Mostre le vicende del territorio padovano dalla preistoria alla fine della Signoria Carrerese, erano condensati in questa quinta rassegna alcuni aspet-

ti della vita nell'ambiente più immediatamente vicino alla sede della Scuola nel lungo periodo della dipendenza di Padova dalla Repubblica di Venezia (1405-1797).

In questa serie di secoli la storia politica dell'entroterra padovano seguì quella della Repubblica Dominante ed ebbe, come episodio più drammatico, a registrare la pericolosa discesa dell'Imperatore Massimiliano d'Absburgo nelle Terre venete (1509), discesa validamente bloccata dalla difesa di Padova.

Delle successive vicende solo riflessi, più o meno diretti; così della grande lotta di Venezia contro i Turchi, culminata nell'alleanza europea che portò alla vittoria navale di Lepanto, come delle alterne vicende della contesa per il dominio sul Golfo Adriatico ingaggiata con la Casa d'Austria.

Il capoluogo di questo più immediato entroterra di Venezia, Padova, sottrattosi alla sicura rovina del 1509, fu, dai veneziani, cinto subito dopo di nuove formidabili mura, quasi una piazzaforte, ma quelle mura non avrebbero mai servito a difesa, nemmeno nel momento del disfacimento dello Stato veneziano seguito all'invasione di Napoleone Buonaparte (1796-97).

Il trattato di Campoformido tra Francia ed Austria trasferiva all'Imperatore d'Asburgo la Signoria sulle terre venete, di qua e di là dell'Adriatico e conclude-

Campodarsego



Mostra didattica

Affreschi recuperati dalla Soprintendenza nel palazzetto Arnold, poi demolito, e restaurati.

Campodarsego



Mostra didattica

Il Settecento e le Ville.

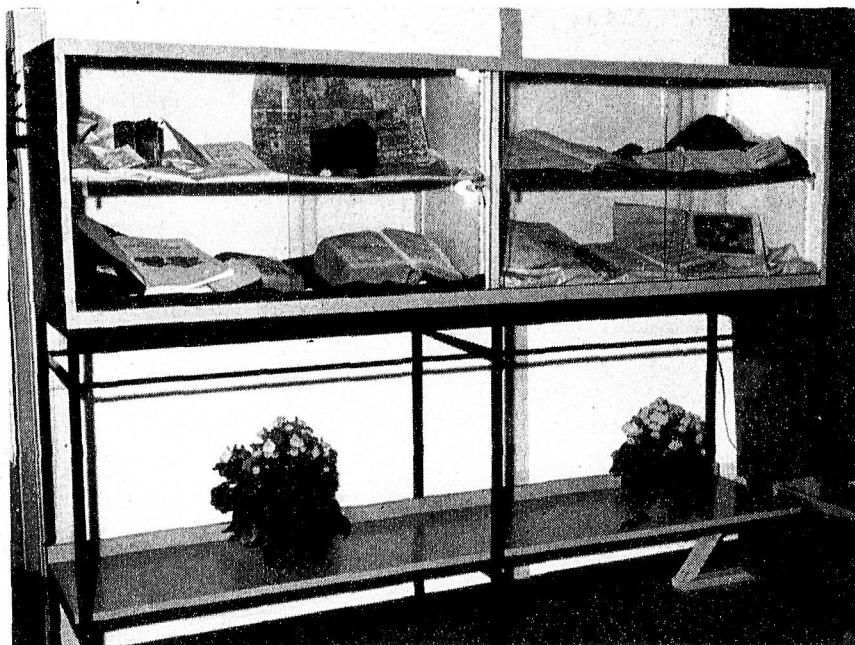
va, a favore dello Stato transalpino, la contesa per il primato sul Golfo. Con Venezia, Padova e il suo territorio perdeva ogni parvenza di libertà e diventava dominio di un paese straniero.

Queste essenziali vicende storiche sono state evidenziate dai documenti e dalle ricostruzioni che costituivano la parte introduttiva alla mostra, per lo più fotografica.

Ma il periodo della dominazione veneta fu, anche in provincia, tra i più splendidi per altezza di civiltà: ecco quindi il nuovo aspetto, già pienamente svilup-

pato nel Cinquecento, della civiltà veneziana che in terraferma diviene civiltà di villa, naturale fusione di interessi economici, legati allo sfruttamento delle compagnie, con gli interessi culturali. Fu spesso questa fusione il tramite per il diffondersi in provincia della grande arte, che a Venezia aveva il suo centro, e nomi come quelli di Andrea Palladio, architetto padovano, e Paolo Caliari, il pittore Veronese, richiamano alle grandi architetture di villa ed alle relative decorazioni. Tra Padova e Venezia, in particolare, un canale ad acque regolabili, il Canale del Brenta, venne a rappre-

Campodarsego



Mostra didattica

Vetrina con cimeli, libri e documenti riferiti al territorio nel XVII o XVIII secolo.

sentare con la successione di oltre settanta edifici monumentali di vari secoli l'esempio più splendido di questa civiltà.

Costituiva quindi seconda parte della Mostra una sezione dedicata alle ville del Brenta e alla storia delle comunicazioni fluviali fra territorio di Padova e città di Venezia.

Veniva, al fine, una documentazione di carattere più ristrettamente locale costituita dalla esposizione di libri rari dell'epoca, aventi riferimento con le località o i fatti del periodo oggetto della Mostra, documenti d'archivio parrocchiali (da Campodarsego); antiche mappe del territorio, estimi agrari riferiti all'ambiente circostante a Campodarsego, mappe catastali con l'indicazione dei lavori di bonifica del comprensorio Tergola-Muson dei Sassi e dipinti attestanti, anche nelle campagne, la presenza, sia pure riflessa, dell'arte lagunare.

La Mostra si arricchiva in tal modo e per i prestiti della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia (cantiere di Padova) di una componente estetica di notevole valore ed interesse. Oltre ad una buona tela seicentesca da Murelle di Villanova (accompagnata da altre due del XVI e XVII secolo, molto mal conservate), ad un ritratto seicentesco di proprietà privata da S. Andrea di Codiverno, e ad altre opere di provenienza locale (da S. Giorgio delle Pertiche) facevano spicco alcuni frammenti di affreschi riportati su tela, cinquecenteschi e seicenteschi, da Padova, già nel demolito palazzetto Arnold alle porte Contarine, recuperati a suo tempo dalla Soprintendenza, la cui azione al fine del recupero e restauro del patrimonio artistico della Nazione era qui documentata anche da frammenti di scultura del XVIII secolo (da Santa Sofia, Padova), da un angelo ligneo dello stesso periodo e da altre sculture in pietra del secolo XV e XVII.

L'insieme di questi oggetti e di altri di richiamo non meno suggestivo, quale un «leoncino» veneto per asta di bandiera (da Camposampiero) sfuggito alle distruzioni degli emblemi di Venezia successive alla occupazione francese alla fine del Settecento, contribuiva, pur nella esiguità numerica e nella certamente non alta dignità artistica, a suggerire ai giovani visitatori, cui la Mostra era dedicata, l'atmosfera di un momento passato — e pure ancora spesso fisicamente e moralmente attuale — e a far nascere in loro l'amore per le memorie del passato che vanno difese, conservate e valorizzate perché inscindibile parte della vita presente.

In tal modo pensiamo che anche questa quinta edizione della Mostra campodarseghese abbia potuto utilmente inserirsi tra le iniziative volute dall'ICOM per la X Settimana Nazionale dei Musei.

La Mostra, posta sotto il patrocinio del dottor Marcello Tarchi, Provveditore agli Studi di Padova, era appoggiata dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

Vi avevano collaborato: la Soprintendenza alle Antichità per le Venezie, Padova; la Soprintendenza ai Monumenti Medievali e Moderni, Venezia; l'Assessorato P.I. e Belle Arti del Comune di Padova; la Direzione dei Musei Civici di Padova; l'Ente Provinciale per il Turismo di Padova; l'Associazione «Amici della Riviera del Brenta», Dolo (Venezia).

Prestatori gentili di opere e documenti alla Mostra sono stati: Mons. G. Faccioli, di S. Giorgio delle Pertiche; il M.R. sig. Parroco di S. Maria Assunta in Campodarsego; il M.R. sig. Parroco di Murelle di Villanova; il co. Da Porto, Codiverno (Padova); il prof. A. Ferrari, Camposampiero (Padova); nonché gli Enti collaboratori.

Assicuratrice: Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia.

(Foto Pelosin)

L'antico palazzo municipale di Conselve



Nell'anno 1402, penultimo della Signoria Carrarese, veniva eretto per opera del bassanese nob. Francesco dei Normanini nella piazza di Conselve un edificio allo scopo di alloggiarvi gli uffici della Vicaria, che allora aveva giurisdizione su di un territorio assai più vasto dell'attuale Mandamento, la gendarmeria e la famiglia del Vicario, nobile padovano che veniva inviato ogni anno dal podestà di Padova.

Il fabbricato, secondo un'iscrizione riportata dal Salamonio, sarebbe stato costruito con denari offerti dagli abitanti di tutto il territorio ed avrebbe avuto, come ha tutt'oggi, al lato est un'ampia loggia allo scopo di poter effettuare anche in caso di cattivo tempo pubblici raduni e di favorire i mercati settimanali e le fiere.

Durante il lungo periodo della dominazione veneta (1406-1797), il palazzo della comunità subì notevoli rifacimenti. Nel 1489 fu restaurato dal vicario Paulo Daulo; nel 1535 Tiso da Camposampiero ricostruì una parte dello stabile; nel 1551 ne completarono la riedificazione i due vicari a lui succeduti Frizerino Capodivacca ed il nob. co. Francesco Lazara.

Lungo la vasta loggia erano sistemate due botteghe, la gendarmeria e la camera dei pegni; al centro una scala conduceva al primo piano dove erano collocati gli uffici, l'abitazione del Vicario con attiguo oratorio. Sul tetto era appesa una campanella detta «dei consigli», che fu offerta alla Patria durante l'ultima guerra, ma ricostruita dopo la fine del conflitto.

Era usanza dei vicari Veneti, dopo ultimato il loro «reggimento», di fissare alle pareti del palazzo municipale una iscrizione per ricordare l'epoca del loro vicariato e le eventuali opere da essi compiute.

Nei 391 anni di governo della Serenissima sono passati ben 377 vicari i cui nomi sono elencati in un grande quadro posto in una delle sale del primo piano del municipio.

Con i vari governi succedutisi, la gran parte delle lapidi sono state tolte e poi disperse.

Durante il governo austriaco l'ambiente subì delle modificazioni al pianterreno ed al primo piano per la sistemazione del Commissariato Distrettuale, della Pretura e degli uffici finanziari. L'oratorio fu chiuso

e l'arredamento offerto alla parrocchia; è stato però conservato l'artistico portale il cui fregio reca la data 1773.

Nell'anno 1837 il Comune aperse a tergo del palazzo la piazzetta chiamata «delle biade» che fece comunicare con la loggia attraverso un nuovo andito, al lato nord del quale, sistemò l'attuale scalone che conduce al primo piano. Nell'anno 1820 l'Austria costruì le carceri mandamentali che poi furono demolite nel 1924 ed allargata la piazza che venne denominata «Cesare Battisti».

Una radicale trasformazione del pianterreno del Comune con la riduzione dei vari locali adibiti a negozi in un unico elegante caffè, fu iniziato dalla Amministrazione Comunale nel 1861 e terminata nel 1869 anno in cui esso ospitò il generale Menotti Garibaldi venuto a commemorare i caduti e reduci delle guerre dell'Indipendenza.

Intanto col correre degli anni le pareti interne ed esterne della loggia si tappezzarono di nuove iscrizioni importanti e significative: nel 1875, la grande lapide a ricordo dell'eroico gesto di Aldobrandino da Conselve; nel 1880 quella dei quattro fattori dell'Indipendenza Italiana; nel 1899, in memoria di Felice Cavallotti; nel 1919, il Bollettino della Vittoria; nel 1921, le due lapidi a ricordo dei Caduti della prima guerra mondiale; nel 1949, in omaggio alla Madonna Pellegrina.

Subito dopo la fine della prima guerra mondiale, per le aumentate esigenze del paese, le amministrazioni comunali dell'epoca, avvertirono la necessità di dover ampliare la residenza comunale, e perciò ini-

ziarono pratiche per ottenere un prestito, ma nel 1926, con lo scioglimento dei consigli comunali e la nomina dei Podestà, che infatti riducevano le esigenze ambientali dei municipi, il progetto fu accantonato.

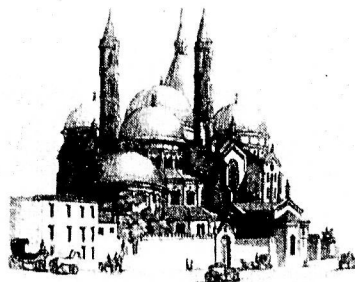
Dopo la fine del secondo conflitto il problema naturalmente si riaffacciò. L'attuale edificio infatti, apparentemente ampio e capace, dispone solo di pochi angusti e mal disposti locali. Manca di una decorosa sala consigliare, di un adeguato archivio, di un ufficio tecnico, di una sala per le riunioni delle varie commissioni ed infine non è provvisto di un sistema moderno di riscaldamento, senza dire in quali infelici ambienti siano collocati la Pretura e l'Ufficio del Registro.

Anche il Caffè Commercio, centro degli affari cittadino, urge di restauri se non di una trasformazione; lavoro però già iniziato dall'attuale gestore, con l'abbattimento del muro centrale e delle colonne, per ricavarne un'ampia, elegante e funzionale sala da ritrovo.

Su commissione degli attuali amministratori, l'ing. Martino Lazzarin, lo scorso anno ha presentato un progetto di completo restauro del palazzo che ne prevede anche il rialzamento di un piano. Il progetto ha già ottenuto un concorso dello Stato e si presume che entro il corrente anno abbiano inizio i lavori.

Non sono mancate anche polemiche, se conveniva il restauro, oppure il trasferimento del municipio in altro ambiente o eventualmente una nuova costruzione in altra località, ma poscia prevalse la soluzione di mantenere il Comune nella sua vetusta sede.

GINO MENEHINI



BIBLIOTECARI E BIBLIOFILI

L'abate Daniele Francesconi (1761-1835) fisico e matematico di grido, poeta ad ore perse, e bibliotecario all'Università di Padova, era famoso per la sua distrazione, della quale rideva egli stesso. Una mattina a Venezia, uscendo di casa ed immaginando di essere vestito da prete, da San Paolo giunse fino a piazza San Marco in pantofole e berrettino da notte. A Bologna ordinò un pranzo di ventiquattro coperti, avendo in animo di invitare altrettanti membri del collegio elettorale, ma dimenticò gli inviti e rimase solo. A Milano, per ritirare certe sue lettere alla posta, dovè aspettare un amico che lo salutasse perché non si ricordava il proprio cognome. A Fusina per entrare a Venezia voleva sostenere alla Polizia che una chiave che teneva in tasca, era il suo passaporto. Il caso presso che incredibile successe in presenza del Perticari e del Monti, il quale anzi vi accenna in una sua lettera. Finalmente una mattina va in un caffè di Venezia, si ordina un cioccolato, e sorvegliandolo si pone a ragionare con alquanti dotti che gli stavano a fronte. Infervorato nel discorso, chiama il servitore e gli dà una moneta da trenta soldi veneti. «Prendi e pagati». — «Signore il denaro non basta». Francesconi tira fuori un quarto di ducato e glielo dà. «Signore il denaro non basta». Il professore si scuote. «Ma come? Vorresti farmi pagare un caffè più di mezzo ducato?» — «Oh no, signore! Ma egli è che lo recata la cesta con cinquanta ciambelle ed ora non ne rimane che una!» Nella foga del ragionare il professore senza avvedersene, ne aveva distrutte quarantanove! Del resto egli era assai buon uomo, forse troppo buono. A Padova prestava agli amici i libri della biblioteca, e prima aveva cura di levarne l'etichetta, che teneva presso di sé, e che tornava ad applicare quando i libri gli ve-

nivano restituiti. Ma ciò accadeva di rado, e si dice che alla morte del Francesconi, nel cassetto del suo scrittoio si rinvenne una quantità di etichette levate da libri non più comparsi. Tale fatto scopri il fianco alla calunnia che non perdona neppure gli errori del cuore.

(da **G. Fumagalli**: Aneddoti bibliografici)

LA FAMIGLIA DEL LETTERATO

La casa de' Gozzi, al dire di Carlo, era uno spedale poetico, la letteratura ivi entro una quasi epidemia. Giacomo il padre, uomo buono, e largo spenditore in cani e in cavalli e in altre cose, mise in collegio i due maggiori, Gasparo e Francesco, che le facoltà domestiche ancora gliel comportavano: a' due minori non fu a tempo; ma Carlo, e taluna eziandio delle femmine, si sentivano presi dal medesimo male nelle adunanze letterarie tenute in casa, ove doveva recitare versi o cosa simile anche Giacomo il padre: del quale, e del figliuolo Francesco, che insieme con Gasparo dicesi Bergamasco, ne ho trovati in una Raccolta per nozze del conte Francesco Grimani e di Cecilia Algarotti, sorella all'amico del re di Prussia. E in Raccolta del tempo ho trovato versi d'Angela Tiepolo, ch'è forse la madre; e versi di Marina Tiepolo Gozzi, ch'è non so se la zia o la sorella; e versi di Girolama Gozzi, che poi fu moglie a un Corner. Dagli avi del padre, da'zii, dalle zie, una vena, tuttochè scarsa, passò ne'figliuoli di Gasparo nostro; due de'quali, l'abate Giambattista e Francesco, lasciarono il nome loro in alcune di quelle Raccolte da me solo fra tutti i mortali scartabellate più o meno d'un secolo dopo uscite alla luce.

(da **N. Tommaseo**: La donna)

Un umanista padovano

ALEARDO SACCHETTO

Nella piccola, ideale e libera accademia letteraria pavana, che non esisterà mai per mancanza di mezzi e spirito d'iniziativa, ma è nella mente di ognuno, della quale fanno parte di diritto, per nascita o adozione, citando senz'ordine fra i vivi, Valeri, Fasolo, Dazzi, Gaudenzio, Longo, Toffanin, Branca, Canilli, Papafava, Oreflice, Fiocco, Bettini, D'Arcais, Marino Gentile, Aliprandi ecc.; fra i morti Quarantotti-Gambini, Meneghetti, Camerino, Valgimigli, Marchesi, Zampieri, Rizzi, Rodella; e fra i giovani (più o meno e almeno di spirito) Mesirca, Cibotto, Faccio de Lagarda, Pento, Rebellato, Palmieri, Camon, Pola, Ruffato, Zanotto, Gorini, Zambon, De Luca, Zanotto, Luccini, la Pellegrini, Floriani, Muraro, Lazzarini, Roffarè, Grossato, Mursia, Duse, Prosdociami, Simonetto, la Magrini, la Weiller, la Giacomelli, la Siliotti, le Siveri, la Taboga, la Percacini, Margherita Gentile, ecc. e tanti altri, che dall'ambiente («classico» nei portici, nelle chiese, nelle opere d'arte e «popolare» nelle piazze) hanno acquistato una sorta di interdisciplina, fatta di pensieri accettabili per la garbata, ma schietta comunicazione delle idee, anche le più ardite, merita un posto a sé un umanista, che dall'etica o «religiosa» delle lettere è sempre stato attratto, benché distaccato dagli avanguardismi e dalle crisi, con un impegno rigoroso e scoperto fino alla commozione. Si allude ad Aleardo Sacchetto.

Il Sacchetto, già insegnante di lingua e letteratura italiana nell'Istituto commerciale «Calvi» di Padova e poi Provveditore agli studi, fu nel 1942 nominato Direttore generale dell'istruzione elementare. Successivamente resse il Servizio centrale per l'edilizia scolastica, l'Ispettorato per l'istruzione media non governativa, la Direzione generale degli scambi culturali e delle zone di confine. Dal 1958 fu Direttore generale dell'Istruzione tecnica ed ora è consigliere della Corte dei Conti: una carriera, a rigore di termini, brillante, ma che, di solito, per le sue stes-

se frontiere e per la situazione statale e governativa, rifiuta le seduzioni della poesia, che non sia deposito o sedimento storico e scolastico, e «labyrinthus burocratico, geometrico e neutrale, lichene di scartoffie, indubbiamente utile e necessario, ma anche costituzionalmente senza grazia e senz'amore.

E invece quest'uomo, che, fra l'altro, dirige la Casa di Dante in Roma e tanto ha fatto perché una metodologia, un comportamento contemporaneo, una ventata di spontaneità e di vita penetrassero nella scuola mediante l'istituzione dei Centri didattici nazionali, quest'uomo, che rappresenta, in qualità di dirigente e organizzatore, un momento nel divenire dell'istruzione pubblica in Italia, e che l'intelligenza l'ha dimostrata, in particolare modo anche nella coraggiosa e sapiente scelta dei collaboratori, ha covato nel suo intimo e l'ha espresso nelle sue opere, un teismo, diremmo, vocativo dell'ottimismo e dell'amore, in quanto la religiosità non è in lui, come per altri, la simpamina che suscita i simboli linguistici, ma è convinzione tradizione culturale e letteraria, tutt'altro che mummificata, essendo la zona dei suoi significati, una parola critica, soltanto apparentemente moderata, dato che contiene illazioni che, partendo da Dante (il primo e ultimo grande amore del Sacchetto il suo alfa ed omega) giungono fino a Ungaretti e Claudel; una critica umana, che pare contenutistica, mentre vede, per esempio, gli spunti positivi perfino nel Leopardi e l'universo letterario in forma di Rosa empirea, anche quando, talora, pare agli altri stramberia, protesta, esibizionismo, isolamento e dispersione.

Esaminiamo le dieci letture dantesche, tenute in Orsanmichele a Firenze, nella Casa di Dante in Roma, in Italia e all'estero, dal 1928 ad oggi:

Il Canto dei Centauri (XII dell'*Inferno*), il Canto dei tre fiorentini (XVI dell'*Inferno*), il Canto delle allucinanti trasmutazioni (XXV dell'*Inferno*), il Canto di Lucifero (XXXIV dell'*Inferno*), Pietà e giustizia nel Canto di Traiano (X del *Purgatorio*), il Canto degli Accidiosi (XVIII del *Purgatorio*), il Canto del Guinizelli (XXVI del *Purgatorio*), il Canto di Piccarda Donati (III del *Paradiso*), Dottrina e poesia nel cielo della Luna (V del *Paradiso*), la

preghiera alla Vergine nell'ultimo Canto del *Paradiso*.

Ricordiamo i vari articoli su giornali e riviste letterarie e pedagogiche. Riprendiamo in mano, per rileggerli, soprattutto i volumi:

Il gioco delle immagini in Dante. Sansoni, Firenze, 1947; *Con Dante attraverso le terre d'Italia*. Vallecchi, Firenze, 1954; *Il Pellegrino viandante* (Itinerari italiani ed europei di F. Petrarca), Le Monnier, Firenze, 1956; *Il pregio e la ragion del vivere in G. Leopardi*. Le Monnier, Firenze, 1955; *Il Divino Fanciullo*. Le Monnier, Firenze, 1959; *Umile ed alta più che creatura*. Le Monnier, Firenze, I ed. 1954, II ed. accresciuta, 1960; *Signor mio Gesù Cristo, Dio verace* (testimonianze rese a Cristo dalla poesia), Le Monnier, Firenze, 1960.

Vi troveremo, oltre alle dotte dissertazioni, il segno civile dell'ambiente, nel quale l'autore è nato e cresciuto, fra Padova e le Prealpi basanesi, quel sereno meditare, che è fedeltà alle valenze essenziali dell'esistenza, quella tolleranza che non è conformismo, se il modello è l'Alighieri, quella prontezza caritatevole nel porgere una mano ai bisognosi, quel comportamento signorile, quella specie di stilnovismo intellettuale esteriormente limpido, interiormente emblematico e quasi rituale, che caratterizza la civiltà veneta e in particolare padovana, attiva e insieme aperta, decisa ad esprimersi in un linguaggio semplice e chiaro, disposto all'eliminazione della quantità in favore della qualità, degli estri in favore dell'estro, ossia della vera e sostanziale vocazione.

Vi troveremo, ora che anch'egli è, per così dire, in pensione e ogni polemica è caduta per assenza dell'oggetto, la saggezza, lo «standard», la struttura demistificante dell'attivo nord, la liturgia illuminante della piccola patria del Bo' e del Pedrocchi, benché, aggiungiamo, allo stato quasi di ipotesi, essendo, come si sa, il Sacchetto, ormai da tanti anni, emigrato nella grande Roma ed essendo fugaci le sue apparizioni nella sua Bassano.

Nell'era delle macchine e della speculazione non scordiamoci di lui, della sua innocente generosità, anche se i suoi libri saranno sempre interdetti agli scettici, agli ipercritici e ai razionalisti.

GIULIO ALESSI

CINEMATOGRAFO

UNA BISBETICA MANCATA

Il cinema si è spesso cimentato nell'impresa di portare Shakespeare sullo schermo, nella speranza di trovare nel poeta elisabettiano uno sceneggiatore di eccezione. Se Leslie Howard e Norma Shearer avevano indossato nel '36 i panni di Romeo e Giulietta, e, qualche anno prima, Douglas Fairbanks e Mary Pickford erano stati Petruchio e Katharina de *La bisbetica domata* (opere false e mediocri in cui i divi non avevano convinto come attori), bisogna attendere il dopoguerra perché i problemi della traduzione da un mezzo espressivo ad un altro e diverso siano affrontati con qualche consapevolezza. Il mondo complesso del drammaturgo inglese era stato inteso, per l'innanzi, come il vasto magazzino da cui attingere testi bell'e pronti o in cui scovare prestigiose occasioni per attori affermati. Le iniziative di Laurence Olivier, che scorgeva nei drammi scespiriani una sorta di nostalgia dello schermo («Se nel 1559 fosse esistito il cinematografo, Shakespeare sarebbe stato il più grande produttore di film del suo tempo»), si sono mostrate tra quelle più feconde. *Amleto*, *Enrico V*, *Riccardo III*, discussi per anni, cinema o teatro?, fino a diventar dei feticci, testimoniano delle grandi possibilità che si offrono ad un regista culturalmente avveduto qualora intenda far rivivere la voce del grande drammaturgo con l'orgoglio e l'umiltà dell'interprete non succubo. La via di Olivier, in fondo, è stata quella della interpretazione del dramma d'avvio, di una rigorosa messa in scena in cui risorse teatrali e mezzi cinematografici concorrevano ad uno spettacolo criticamente sorvegliato. Le realizzazioni di un Welles, che andrebbero rimediate nel complessivo itinerario di questo regista misconosciuto, ed anche il tentativo di un Castellani, rispondevano a sollecitazioni diverse, in cui avevano gran posto le risonanze più attuali e più rischiose e l'urgenza, si direbbe l'insofferenza, d'una propria sensibilità. Nonostante le difficoltà, a dispetto degli insuccessi, la fortuna di Shakespeare sugli schermi non accenna a diminuire. Mentre non sono spenti gli echi suscitati dal severo *Amleto* di Grigori Kosintev, che a taluno è apparso tutto intriso di echi machiavellici, un discusso regista di teatro, cui non è mancato per altro il noviziato cinematografico, ha scelto il poeta di Stratford quale patrono del suo film d'esordio (il tentativo di dieci anni fa, infatti, non conta).

In una Padova insolita, attinta più dalla immaginazione figurativa che dalla realtà storica, Franco Zeffirelli ha voluto ambientare la sua regia de *La bisbetica domata*, in cui le aporie del testo d'origine sono incoraggiate ed esaltate, invece che composte e redente. Infatti: nello sfondo chiassoso della Padova studentesca sembra quasi confondersi la vicenda parallela di Lucenzio e Bianca, tutta raggiri e mariuolerie di giovani capiscarichi e di servi fraudolenti, di padroni burberi ma bonari, di doti e di contraddotti; mentre sta a sè, lontana dai colori e dai rumori dello sfondo inconsueto, la vicenda principale di Petruchio e Katharina, l'addomesticatore e l'addomesticata. Si potrebbe anzi dire che la lacerazione in-

terna della commedia, che la critica sempre notò nel testo scespiriano, è qui esaltata grazie alla ambivalenza del regista, indeciso tra le due componenti della sua formazione. Che, si sa, son due componenti viscontiane. Il gusto del "far grande", il dispendio scenografico che avvolge la vicenda nei colori smaglianti di una civiltà pittorica eloquente anche se orecchiata, da una parte, e, dall'altra, l'accanimento dell'interprete che va dallo sfondo al personaggio, in uno sforzo di escavazione caparbio e cattivo, quasi brandendo un bisturi tagliente ed impietoso, che sa capovolgere le leggi dello spettacolo filmico (chi si poteva identificare nella Livia e nel Franz dell'indimenticabile *Senso*?). Ecco le due ascendenze; ma come contraffatte. Il dispendio scenografico, che inventa uno sfondo che va ben oltre il testo, è, comunque, l'aspetto di maggior rilievo, nonostante sia sempre per cadere nella illustrazione estrinseca, un cellofane che avvolge i personaggi ottundendone la risonanza umana. C'è gusto, anche se sbrigliato fantasiosamente e non storicamente dispiegato nello sforzo interpretativo, c'è, indubbiamente, sensibilità culturale, anche se troppo a ruota libera, tuttavia. La trovata fondamentale di dare allo sfondo cadenze da balletto ha, purtroppo, esiti dubbi. Invero, una certa *dementata frenesia* domina i personaggi che saltellano sullo schermo con episodici effetti di comicità *slapstick*; ma l'impaginazione comica o umoresca delimita e deteriora la capacità portante dello sfondo nei confronti del resto della commedia, lo circoscrive ad un ruolo marginale ed irrelato. Nel momento in cui i volti di Lucenzio e di Bianca sbiadiscono nell'insieme, campeggiano quelli di Petruchio e di Katharina, intorno a cui ruota la *pièce*, nonostante il testo scespiriano abbia sempre conservato un alone di indefinitezza, non solo per le questioni filologiche che la dubbia autenticità di alcune parti richiamano, ma altresì per l'incertezza della critica, che raramente riuscì a veder oltre la farsa matrimoniale. Le parole acerbe e gli accesi litigi sembrano, non c'è dubbio, echi di quella letteratura misogina, che ha sempre avuto una qualche parte nella tradizione popolare. I motti e i modi di dire, doppi-sensi di cui nella traduzione italiana si perde sempre il sapore, spesso il senso, segnalano tale direzione del testo. Che non è, tuttavia, la sola. La mancanza di sviluppo dei caratteri, questo vale sia per il maschio che per la femmina, proponeva al regista la necessità di un diverso approfondimento, che scavasse nel cuore stesso della commedia, oltre, s'intende, quell'«apologia del buon senso», che taluni considerano aspetto caratteristico se non esclusivo. Franco Zeffirelli ha certo affrontato un tale itinerario. Nelle sottolineature con cui fa risaltare Petruchio, non si può scorgere il tentativo di articolarne il carattere, procedimento che lo snaturerebbe convertendo la commedia in dramma borghese, ma piuttosto quello di precisarne la natura di maschio, di «maschio per eccellenza, senza nessuna sfumatura personale». La sua infatti, è la prepotenza del sesso maschile, di fronte alla quale la donna, attratta dal maschio, è destinata a sottomettersi.

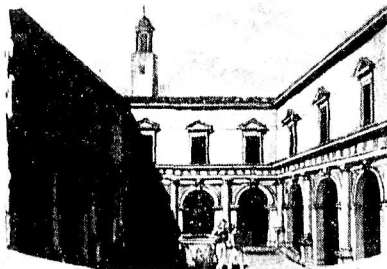
Se, come ha fatto la critica più avveduta, è possi-

bile ricondurre la struttura profonda dell'opera all'originario antagonismo sessuale tra uomo e donna, la lezione che se ne trae va ben oltre quello schietto buon senso di cui qualcuno ha detto. Ciò che avviene tra i protagonisti è allora un fatto di violenza destinato a trasformare la «bisbetica» in moglie, traumatica metamorfosi in che consiste il matrimonio. Katharina, grazie a Petruchio, acquista conoscenza immediata della sua posizione di donna. Raramente, per non dire mai, ci suggerisce Jung, un matrimonio giunge senza urti e senza crisi alla relazione individuale: la presa di coscienza non si ottiene senza dolore. In questo senso non apparirà assurdo il riferimento a D.H. Lawrence, escogitato da un critico sottile. Se i personaggi del romanziere inglese approdano, finalmente, al mondo sano dove gli uomini sono uomini col coraggio della propria tenerezza, non si può dimenticare che *Lady Chatterley* e *Oliviero Mellors* si aprono al mistero dell'esperienza sessuale solo dopo la brutale rudezza e il cinismo verbale del maschio. Ma tra lo scrittore moderno e il grande elisabettiano la divergenza incomponibile sta nel senso, ovvero nella direzione, del discorso, per cui nell'uno appare in piedi ciò che è ribaltato nell'altro: mentre in Lawrence la dialettica uomo-donna tende e si risolve nella liberazione antisessuofobica, nel risarcimento dell'umano nell'uomo, in Shakespeare *ciò che non si vede*, l'esperienza sessuale appunto, è la ragione occulta, la fascinazione animale che giustifica e spiega la sottomissione sociale della donna. «L'obbedienza che un suddito deve al suo re, la donna deve a suo marito», è, come si ricorderà, la dichiarazione finale di amore-vassallaggio. «Mi vergogno che le donne sieno così sciocche da offrir guerra mentre dovrebbero chieder la pace in ginocchio; che vogliano legiferare, dominare, soverchiare, quando sono nate a servire, ad amare e a ubbidire». Shakespeare, che, come notò l'Hauser, vede il mondo con gli occhi di un agiato borghese, pone il principio dell'ordine al di sopra di ogni considerazione. Conseguente al principio dell'ordine e all'idea dell'autorità è anche la concezione del matrimonio. Non a caso Ulisse nel *Troilo e Cressida* si farà portavoce di questa apprensione di borghese con una nitida sentenza: «Quando la gerarchia vacilla, s'inferma tutto il sistema». Con la gaiezza caratteristica di questa stagione dell'arte scespiriana, che non disdegna le frecciate al culto dell'eroe e all'individualismo selvaggio, il discorso si fa comunque importante e difficile, toccando quel tema del potere che sarà proprio dello Shakespeare maggiore. Petruchio e Katharina, incarnati da due "mostri sacri" di grande qualità come Elizabeth Taylor e Richard Burton, sem-

brano dirci qualcosa delle verità difficili che sovrastano la commedia, di quel fondo di violenza e di sopruso che ne è alla radice. Ma solo fino ad un certo punto. Il regista, in altri termini, ha affrontato il cuore stesso della *pièce*, andando ben oltre l'aspetto esteriore della facciata, ma ha peccato poi di incertezza. Non sono pochi i momenti in cui l'antagonismo dei protagonisti assurge a toni alti e risoluti, che sembrano rimandare ad altro, non sono pochi i primi piani che capovolgono il riso in pianto, la farsa in tragedia. Franco Zeffirelli non solo sembra aver intravisto la verità della *Bisbetica*, ma ne accompagna talora la reticente epifania con un senso lucido e retentivo di *pietas*. Ma proseguire per questa via, portare fino in fondo le intenzioni di siffatta interpretazione significava rinunciare allo spettacolo, inteso nel senso più esteriore e godibile, più chiassoso e superficiale. Non aveva forse torto l'autore degli *Indifferenti* nell'affermare, in una sua acuta segnalazione, che il regista ha intuito il significato della commedia, ma l'ha subito coperto, nascosto. Nella misura in cui si affermano le ragioni più sgargianti della scenografia, questo esordio, che poteva segnare l'affermazione di un nuovo regista nell'incolore panorama del cinema italiano, si caratterizza come un'occasione mancata, in cui il velleitarismo delle intenzioni vola assai più alto dei raggiungimenti parziali e intermittenti.

Anche un regista, che tanto gode fama di allontanarsi dall'inerte tradizione scenica, mostra, in certo senso, di aver subito l'effetto intimidatorio dei classici. Non ha saputo, infatti, sollevare la polvere che si è accumulata sull'opera, anche se ha perseguito il miraggio degli «effetti nuovi, non mai veduti, sensazionali». Ma, ammoniva Brecht, il rinnovamento formalistico del repertorio classico è, sì, una risposta alla *routine* tradizionale, ma è la risposta sbagliata: come voler rendere sapore alla carne mal conservata infarcendola di spezie e di salse piccanti. Non giova imporre dall'esterno all'opera effetti straordinari, quando non si ha il coraggio di aggredire il suo contenuto ideale, di recuperarne la grande misura umana. Se riusciamo a vedere l'opera come nuova, questa non sarà né tiepida, né confortevole. Né tiepida né confortevole sarebbe stata una *Bisbetica* che avesse condotto in porto il discorso avviato. «Se ci lasciamo intimidire da una concezione falsa, superficiale, decadente, meschina della classicità», le parole di Brecht sono ancora valide, «non riusciremo mai a rappresentare le grandi opere in maniera viva ed umana».

ORIO CALDIRON



PRO PADOVA

notiziario

Alla Direzione dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova

Dopo oltre nove anni di sua permanenza tra noi, il comm. Francesco Zambon, già Direttore dell'Ente per il turismo di Padova, ha lasciato in questi giorni il suo ufficio per raggiunti limiti di età. A lui il saluto della nostra Rivista e i nostri voti augurali. A succedergli alla Direzione dell'Ente è stato chiamato il dr. Romeo Parisotto, ben noto a Padova, dove nel 1949 aveva iniziato la propria attività presso il nostro Ente Provinciale, per passare poi a Venezia e quindi alla Direzione dell'Ente di Vicenza.

Al dr. Parisotto, le nostre felicitazioni e il nostro cordiale benvenuto.

LA 45^a Fiera Internazionale di Padova

E' stata inaugurata il 31 maggio u.s. dal ministro delle Partecipazioni Statali Sen. Giorgio Bo, alla presenza delle maggiori autorità, religiose e cittadine. Ne hanno messo in evidenza le caratteristiche e l'importanza il Sindaco di Padova, e il Presidente della Fiera avv. Luigi Merlin.

La medaglia d'oro a quattro benemeriti della Provincia per il 1967

Il Consiglio Provinciale ha deliberato all'unanimità di assegnare la medaglia d'oro per l'anno 1967 all'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, all'Abbazia Benedettina di Praglia, all'Istituto d'Arte «P. Selvatico» e al cantante lirico Giovanni Martinelli. La cerimonia della consegna si è svolta il 31 maggio alla presenza del ministro Bo. Al Presidente della Provincia avv. Marcello Olivi è toccato il compito di illustrare le benemeritenze degli Enti e delle persone segnalate.

Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'arte:

In questi giorni è giunta comunicazione da parte dei dirigenti del Committee to Rescue Italian Art. (C.R.I.A.) dell'avvenuto stanziamento della somma necessaria all'acquisto di una apparecchiatura per raggi

speciali e d'un equipaggiamento fotografico, per un totale di oltre sette milioni di lire. Il nuovo laboratorio di restauro di San Gregorio potrà in tal modo giovare d'una attrezzatura moderna ed efficiente, rispondente in tutto alle complesse necessità della Soprintendenza. Il tangibile interessamento dell'Ente americano, nell'ambito del quale stanno svolgendo una pregevole attività i professori Bates Lowry e Millard Meiss, si è concretato inoltre nello stanziamento di una somma di oltre cinquantasei milioni di lire, destinata ad interventi di restauro di una vasta serie di dipinti su tela e ad affresco le cui condizioni già precarie in passato, sono state gravemente compromesse dall'aumento di umidità nel periodo successivo all'alluvione. Si tratta dei grandi complessi secenteschi e settecenteschi di S. Zaccaria e San Moisè; degli affreschi ormai marcescenti nell'abside di S. Nicolò dei Mendicoli, opera di Alvise Del Friso; del «Padre Eterno» di Pietro Liberi sulla volta d'una delle cappelle degli Scalzi; della celebre tela del Piazzetta con la «Gloria di S. Domenico» in S. Giovanni e Paolo; degli affreschi veronesiani di San Sebastiano, recentemente restaurati e di nuovo invasi da efflorescenze saline; ed infine di una parte del gruppo di tele danneggiate dalle acque e dalla nafta nelle chiese di Motta di Livenza.

Celebrato il 153° anniversario della fondazione dei Carabinieri

Il 5 giugno l'Arma dei Carabinieri ha celebrato il 153° anniversario della sua fondazione. Presso la Caserma del Battaglione mobile di Piazza Mazzini il comandante la VII Brigata CC, Edoardo Palombi, durante il corso della cerimonia ha ricordato la storia dell'Arma sottolineando l'opera della Benemerita, della quale una Legione venne costituita a Padova il 27 luglio del 1866 e cioè dopo pochi giorni della liberazione di Padova, avvenuta il giorno 12 luglio, dalle truppe austriache.

Il dottor Francesco Aperi, consigliere della «Pro Padova» dalla fondazione del sodalizio, è scomparso il 7 giugno u.s. tra il compianto dei molti amici. Alla Famiglia, le condoglianze della nostra Rivista.

300 milioni per l'Archivio di Stato

La Cassa depositi e prestiti ha concesso all'Amministrazione provinciale un mutuo di trecento milioni di lire per la nuova sede dell'Archivio di Stato.

La Commissione per la conservazione e custodia della Chiesa di Giotto e dell'Arena, per il quadriennio 1967-1971, è stata così composta e nominata con deliberazione Consiliare: Prof. Guido Ferro, Prof. Giuseppe Fiocco, Prof. Luigi Gaudenzio, Prof. Camillo Semenzato.

I restauri all'Oratorio di S. Maria «ad Portas Contarenas»

Sotto la sorveglianza dell'arch. Pavan della Soprintendenza ai monumenti e con l'assistenza dell'arch. Francesco Mansutti, stanno per essere ultimati i lavori di restauro dell'Oratorio di S. Maria «ad Portas Contarenas», oratorio che già nel passato ebbe le cure dell'arch. Marcello Checchi, e che ora, ad iniziativa del Lions Club di Padova, riavrà nuovo decoro. Si spera che l'Oratorio sia riaperto al culto. Sul suo altare sarà collocata una Madonna in bronzo, dono dello scultore Carlo Mandelli, socio del Lions Club.



Carlo Mandelli - Madonna col Bambino. Bassorilievo in bronzo da collocarsi sull'altare dell'Oratorio S. Maria alle Porte Contarine.

ITINERARIO

GIOTTESCO

Ricorre quest'anno il settimo centenario di uno dei massimi artisti che l'Italia, e il mondo, abbiano conosciuto. Nel 1267 infatti, a Colle di Vespignano, un paesetto presso Vicchio nel Mugello, in territorio fiorentino, nasceva da una povera famiglia contadina Giotto di Bondone, il grande maestro che rivoluzionò l'arte del suo secolo e che, attraverso un'acuta ricerca realistica, seppe anticipare entro le forme gotiche la plasticità rinascimentale, tanto da fornire un alto insegnamento, a distanza di oltre un secolo, a Masaccio, e più tardi persino a Michelangelo. «Giotto era un genio, semmai uno ve n'è stato, — ha scritto Bernard Berenson — figura centrale della storia dell'arte». E tutti ricordano la terzina di Dante (la quale dimostra in quanto onore tenessero Giotto i suoi contemporanei):

Credette Cimabue nella pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sì che la fama di colui è scura.

I rapporti tra Giotto e Cimabue, come è noto, sono in gran parte leggendari, ed è da ritenere che essi siano stati posti esageratamente in rilievo più che altro per sottolineare l'originalità della pittura di Giotto, dinamica e spazialmente mossa, rispetto a quella dei suoi predecessori di una staticità ancora bizantineggiante. Secondo la critica più aggiornata Giotto avrebbe appreso qualcosa dall'arte del romano Cavallini, più che da quella di Cimabue, anche se è quasi certa

una sua frequentazione della bottega fiorentina di quest'ultimo. Vera e propria favola deve comunque considerarsi l'aneddoto in base al quale il giovinetto Giotto sarebbe stato «scoperto» da Cimabue mentre disegnava una pecora su una lastra di roccia, nel nativo Mugello. Gli scarsi elementi biografici in nostro possesso ci danno Giotto (abbreviazione di Ambrogiotto o Angelotto o Biagiotto), figlio di Bondone, già a Firenze nel 1280. A Firenze, forse nel 1290, si sposa con Ciuta di Lapo del Pela, dalla quale ebbe ben otto figli, quattro maschi e quattro femmine. È probabile che egli intorno al 1290 abbia compiuto un viaggio a Roma per studiarvi le antichità, nonché le sculture di Arnolfo di Cambio e i mosaici e le pitture di Pietro Cavallini: studi messi a profitto tra il 1290 e il '95, allorché dipinge ad Assisi alcune storie bibliche nella chiesa superiore della Basilica di San Francesco. Gli esordi dell'arte di Giotto ci sono oscuri, e non tutta la critica è concorde nell'attribuirgli le storie citate, di impostazione romana e più vicine a Cavallini che a Cimabue. Anche più discussa è una serie di tondi con figure bibliche nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Roma, databile anche essa tra il 1290 e il '95.

La prima grande opera di Giotto sulla cui autenticità i pareri sono pressoché unanimi è il ciclo delle storie francescane di Assisi, che decora la parte inferiore delle pareti della chiesa superiore della Basilica di San Francesco. Il lavo-



Cappella degli Scrovegni - Giotto: «Il bacio di Giuda».

ro deve essere stato condotto tra il 1297 e il '99. Subito dopo Giotto si reca a Roma, dove esegue un affresco in San Giovanni al Laterano di cui ci è rimasto solo un frammento in non buone condizioni. Nel 1301 è a Firenze, ma nello stesso anno viaggia nelle Romagne, a Ravenna e a Rimini, città nelle quali oggi non esistono più tracce del suo passaggio. Tra il 1302 e il 1306 Giotto dipinge a Padova il suo capolavoro, i grandi affreschi della cappella degli Scrovegni, ed altri affreschi perduti.

Sappiamo poi che Giotto, salvo qualche bre-

ve viaggio a Roma, a Padova e altrove, visse stabilmente a Firenze, dove tra il 1320 e il '25 dipinse gli affreschi delle cappelle Bardi e Peruzzi in Santa Croce (imbiancati nel Settecento e recuperati verso la metà del secolo scorso) ed altri affreschi distrutti dal tempo. Secondo alcuni documenti, tra il 1328 e il '33 egli si recò a Napoli, per eseguirvi opere di cui è scomparso anche il ricordo. Nel 1334, a Firenze, fu nominato architetto del Duomo e delle fortificazioni e mura cittadine. In questa sua funzione progettò il celeberrimo campanile e ne gettò le fondamenta,



Il Presidente dell'E.P.T. di Padova, prof. Mario Grego, illustra al Presidente del Senato, on. Cesare Merzagora, la Mostra degli affreschi di Giotto allestita presso la 45ª Fiera Campionaria Internazionale di Padova.

e forse progettò anche il ponte alla Carraia. Dopo un probabile viaggio a Milano, nel 1337 morì a Firenze ed ebbe funerali a spese del Comune, onore allora insolito ma adeguato a un artista che i suoi contemporanei giudicavano sommo.

Giotto non dipinse solo affreschi ma anche crocifissi e polittici su tavola, sicché la sua arte non è rappresentata solo ad Assisi, Padova e Firenze, dove esistono i grandi cicli murali, ma anche in chiese e musei italiani e stranieri: a Firenze, Padova, Bologna, Roma, Rimini, Parigi, Oxford, Berlino, Washington, New York, Boston, Budapest e altrove. Sarebbe però troppo lungo soffermarsi su queste opere relativamente secondarie e in parte di scuola, alcune tra le più interessanti reperibili del resto in città dove il maestro ha condotto vasti lavori a fresco, come Padova e Firenze. Un itinerario giottesco potrà

limitarsi alle sole Assisi, Padova e Firenze, seguendo l'iter del pittore dalla giovinezza alla maturità all'età tarda; per sommi capi s'intende, poiché molto di quel che Giotto dipinse (fu un lavoratore instancabile e oberato di commissioni) è andato perduto, come già visto.

In quel suggestivo complesso che è la Basilica assisiate di San Francesco, composto di due chiese sovrapposte e alto sulla tenera campagna umbra, Giotto dipinse a due riprese nella chiesa superiore. La parte alta delle due pareti della navata è affrescata con storie bibliche in cattivo stato di conservazione, opera di diversi pittori, seguaci di Cimabue o romani come il Torriti. Alcuni affreschi sono attribuiti (non senza controversie) al giovane Giotto, che vi dispiega la sua capacità di legare spazialmente le figure e l'ambiente che le racchiude. L'artista era allora tra i

ventitre e i ventisette anni, ma il suo respiro costruttivo e il suo vigore plastico appaiono impressionanti, e originali pur attraverso gli influssi di Cavallini e di Cimabue. Naturalmente egli non è ancora maturo, ma lo sarà presto. A trent'anni è il maggior pittore del suo tempo, come dimostrano le storie francescane affrescate ancora nella chiesa superiore di Assisi, nella parte inferiore delle due pareti della navata.

Sono ventotto episodi della vita del Santo, ricavati dalla *Legenda maior* di San Bonaventura, venticinque dei quali eseguiti da Giotto con l'aiuto di collaboratori e tre attribuiti a un anonimo giottesco detto il «maestro di Santa Cecilia». Lo splendido ciclo è improntato a schemi piani e francescanamente semplici, senza il pathos e la modernissima drammaticità dei posteriori affreschi padovani. Come ha scritto Cesare Brandi: «Alla profonda e poetica umanità di San Francesco, che... sentiva la fratellanza con tutte le cose come la responsabilità universale di tutte le colpe umane, Giotto si avvicinò con penetrante chiarezza, senza turbamenti mistici o apocalittici, e nel Santo essenzialmente vide l'uomo... Donde nessuna andatura rapsodica, nessun improvviso entusiasmo, ma la ricerca uguale e inflessibile d'una concretezza umana e non naturalistica, divenuta concretezza figurativa».

La maggiore qualità dell'arte giottesca è appunto questa «concretezza figurativa», questo senso dell'umano e del naturale che trascende le concezioni mistiche e ieratiche duecentesche nell'atto stesso di costringere la cultura figurativa dell'epoca in una «Summa» parallela, come ha visto bene Giancarlo Vigorelli, a quella filosofica di San Tommaso e a quella filosofico-poetica di Dante. In virtù di tale concretezza Giotto, il maggior pittore medioevale, è un geniale anticipatore di Masaccio e del Rinascimento. Il momento più alto della sua pittura, il ciclo che ricopre interamente la cappella degli Scrovegni a Padova, ha ritmi scanditi e solenni che fanno pensare addirittura a Piero della Francesca, con una vivacità narrativa di superiore concisione e stringatezza, mai aneddotica come sarà nei pittori trecenteschi. Tra le diecine e diecine di riquadri affrescati che abbelliscono la piccola chiesa (rappresentano la storia di Maria, la vita di Gesù ed il Giudizio universale) due raffigurano interni

architettonici dipinti con una giustezza di prospettiva incredibile per l'epoca. Stando a Roberto Salvini essi conducono Giotto alla «prospettiva in senso brunelleschiano: non solo infatti sono correttamente disegnati secondo le regole della prospettiva, ma sono riferiti ad un punto di vista unico situato al centro della cappella». La felicità d'invenzione, la forza plastica del Giotto «padovano» (il riquadro della cattura di Gesù è uno dei capolavori più celebri di tutti i tempi) sono ammirevoli; ed è da notare che il ciclo è in gran parte autografo, con pochi interventi di scuola.



Cappella degli Scrovegni - Giotto: «La Speranza».

Il grandioso impianto spaziale delle opere della maturità di Giotto torna, ancora accentuato e disteso in ritmi meno drammatici che non a Padova ma più solenni, negli affreschi fiorentini delle cappelle Peruzzi e Bardi, in Santa Croce. In ordine di tempo sono gli ultimi lavori murali di Giotto che ci restino e, nonostante siano stati dipinti con l'aiuto di parecchi collaboratori, rivelano la grande esperienza e maturità del maestro. La cappella Peruzzi ha storie di San Giovanni Battista e di San Giovanni Evangelista, la cappella Bar-

di storie di San Francesco: proprio l'identità di quest'ultimo tema con quello del ciclo assisiense (e alcune storie hanno un eguale impianto iconografico) permette di valutare il cammino percorso da Giotto; il quale fu un «instancabile innovatore, perfino di fronte a se stesso» per dirla col Toesca. E anche in questo spirito di rinnovamento e di accanita ricerca, magari attraverso l'antico, del nuovo, Giotto precorre ideali che verranno a maturazione soltanto uno o due secoli dopo di lui.

CESARE VIVALDI

Celebrazioni commemorative per il VII Centenario della nascita di Giotto

Al fine di celebrare degnamente il VII Centenario della nascita di Giotto, che assume particolare valore per il posto preminente che la figura del sommo artista occupa nella storia dell'arte italiana, il Ministro della Pubblica Istruzione si è fatto promotore di alcune notevoli iniziative programmate da un Comitato scientifico Organizzatore presieduto dal prof. Mario Salmi e composto da eminenti studiosi. Al Comitato Scientifico si sono affiancati i rappresentanti delle Amministrazioni Comunali e delle organizzazioni turistiche di Firenze, Padova, Perugia e Assisi, in modo che un così eccezionale avvenimento culturale possa costituire anche un valido motivo di richiamo turistico.

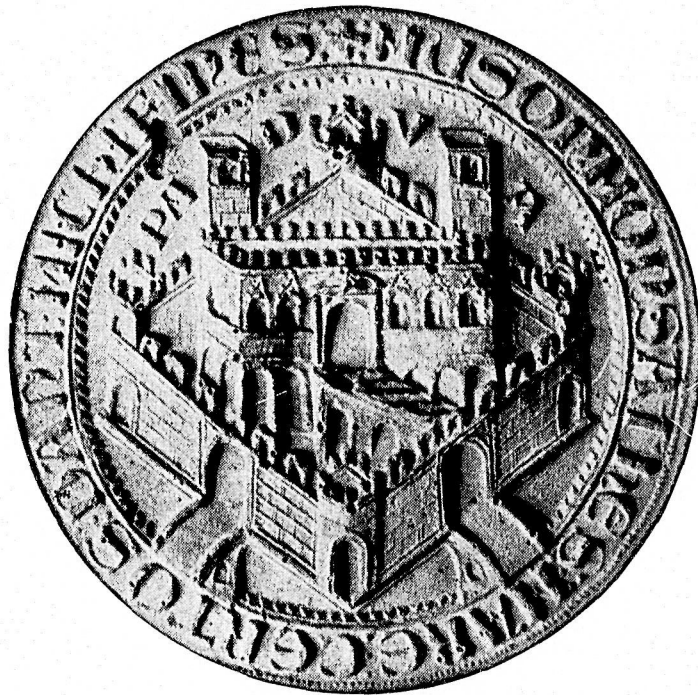
Il programma delle celebrazioni, che si sono iniziate nei giorni scorsi a Firenze con una mostra delle opere di Giotto, si articola essenzialmente in un Congresso Internazionale di studi sull'arte di Giotto che si svolgerà ad Assisi, Padova e Firenze dal 24 settembre al 1° ottobre 1967 (per le due giornate padovane del Congresso, la locale Amministrazione Comunale ha già assicurato la più ampia collaborazione organizzativa e finan-

ziaria) e in due mostre fotografiche delle opere di Giotto che verranno allestite rispettivamente in alcune importanti Città all'estero e in altrettanto importanti Città italiane.

L'allestimento delle mostre verrà curato, sulla base degli elementi forniti dal Comitato Scientifico, dalle Organizzazioni turistiche, che a loro volta hanno delegato l'Ente Provinciale per il Turismo di Padova a predisporre programmi dettagliati sia per quanto riguarda la struttura delle mostre stesse che la loro utilizzazione all'estero e in Italia.

Ciascuna mostra sarà composta da 48 riproduzioni a colori (diapositive illuminate) di particolari delle opere dell'Artista e da 120 riproduzioni in bianco e nero di formato più grande che illustreranno i lavori più celebri di Giotto.

Nel frattempo l'Ente Nazionale Italiano per il Turismo ha stampato 20.000 copie di un bellissimo manifesto a colori che viene diffuso in Italia e all'estero allo scopo di propagandare le Celebrazioni Giottesche, alle quali ha concesso il Suo alto patronato il Presidente della Repubblica on. Giuseppe Saragat.



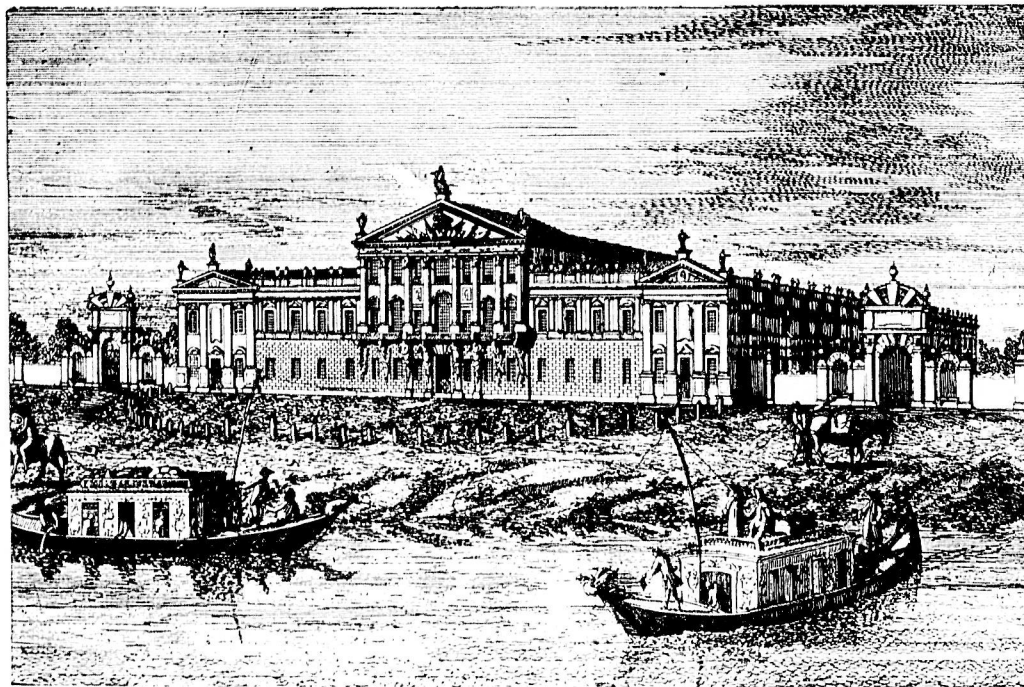
Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 30 giugno 1967

Dal 2 maggio al 1° ottobre 1967 tornerà a navigare

«Il Burchiello»

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa
per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle 70
Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750).

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

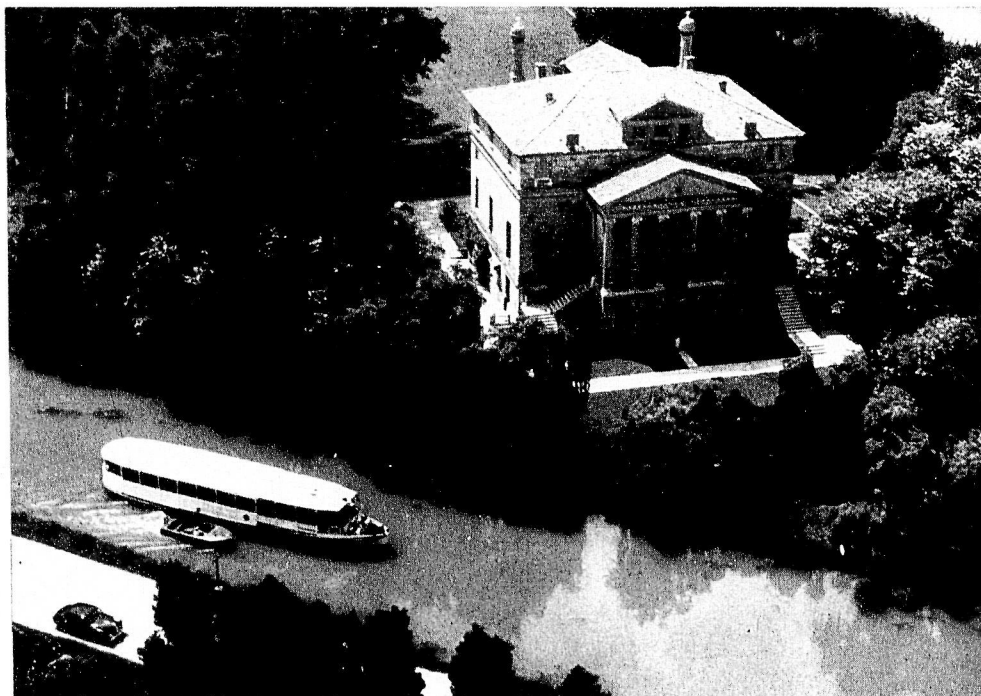
ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA - STRA - VENEZIA

e viceversa

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . . .	15.00
12.00	. . . DOLO . . .	14.30
12.30	. . . MIRA . . .	14.00
13.00	ORIANO - Sosta	13.15
14.15	per la colazione	12.00
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	. . . VENEZIA . . .	10.00
	(San Marco)	

Prezzo della Escursione Lire **6.900** compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO

Da dicembre nelle librerie

il secondo "Quaderno della Rivista Padova,,

MARISA SGARAVATTI MONTESI

«GIARDINI A PADOVA»

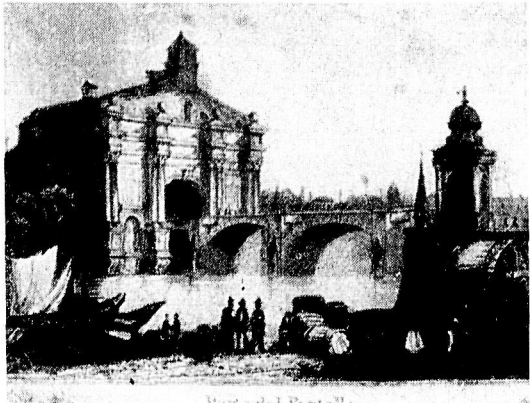
Il volume, riccamente illustrato, con 4 tavole a colori fuori testo, è in vendita nelle migliori librerie e può anche essere richiesto alla Associazione "Pro Padova,, - via Roma, 6 - Padova.

PADOVA

e la sua provincia

Abbonamento ordinario	L. 5.000
Abbonamento sostenitore	L. 10.000
Estero	L. 10.000

*Versamenti sul conto corrente postale n. 9-24815
intestato a Associazione "Pro Padova,, - Padova*



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti
magazzini
terreni

negozi
ville
case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETA
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

una
tazza
di
SALUTE
con **TE' FRANKLIN**

indicato come lassativo nella stitichezza e nelle lievi disfunzioni epatiche e renali
di sapore gradevole ● non dà assuefazione ● disintossica l'organismo

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE FARMACIE

LABORATORIO FARMACO BIOLOGICO A. MANZONI & C. - MILANO - VIA AGNELLO, 12

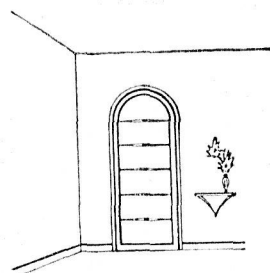
Reg. ACIS n. 2903 Aut. s. 2026

*Per inserzioni
su questa rivista
rivolgersi alla*

A. MANZONI & C.
S. P. A.

*Milano
via Agnello, 12
telefoni: 873.186 - 877.803
877.804 - 877.805*

*Filiale di Padova
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146*



MARCHIO DI FABBRICA

*mobilitio
e
arredi*

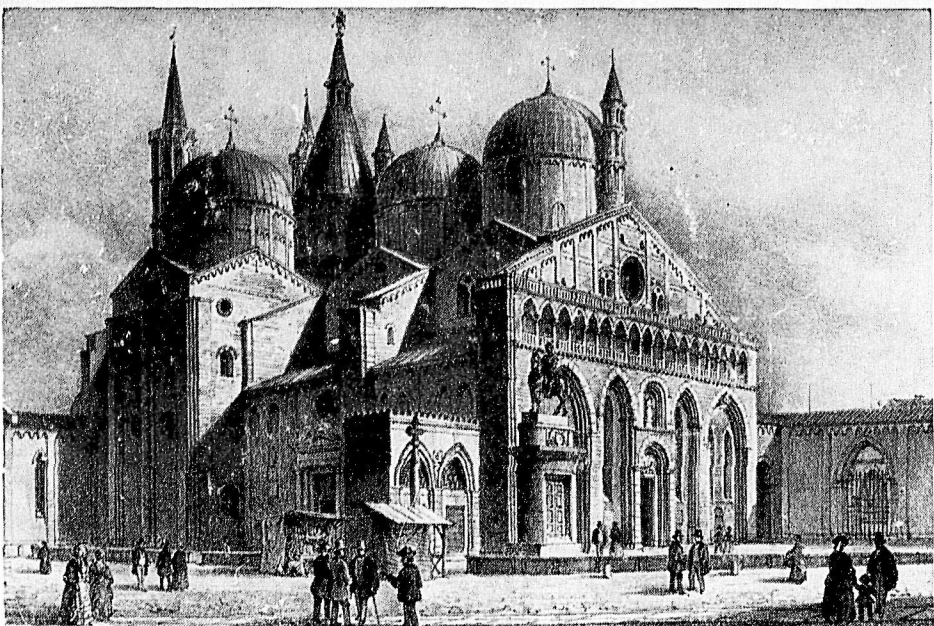
*Silvio
Garola*



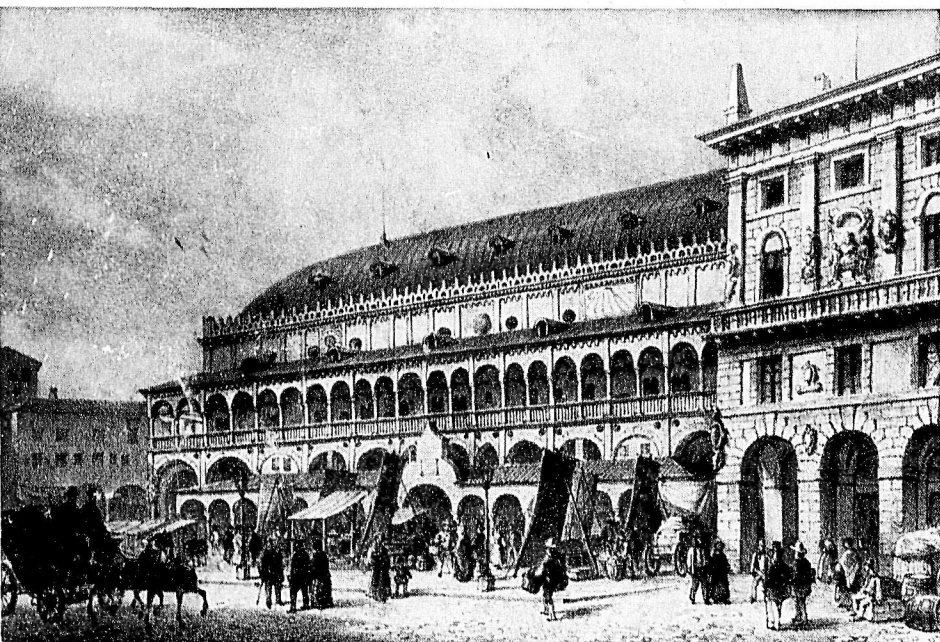
Padova

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

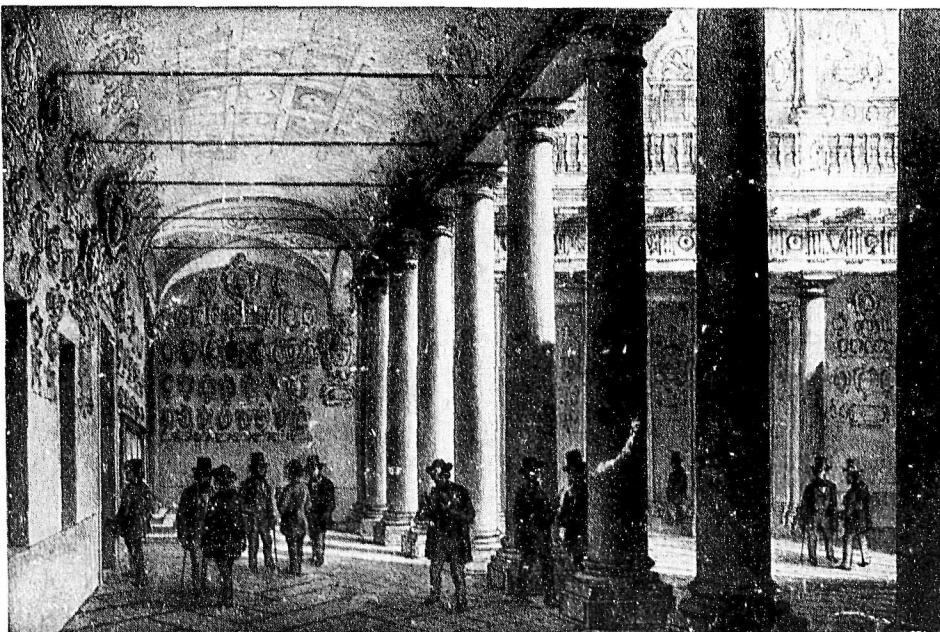
Via Verdi, 2 - Tel. 24504



La Basilica del Santo



Il Palazzo della Ragione



Visitate

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la sua **Università**, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a **S. Antonio**, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella **Cappella degli Scrovegni** all'Arena.

* * *

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son **Université**, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié a **Saint Antoine** dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la **Chapelle des Scrovegni**.

* * *

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its **University**, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of **St. Antony**, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the **Chapel of Scrovegni** (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

* * *

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte **Universität** 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen **Antonius** geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der **Cappella degli Scrovegni**.

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Orario: dall'alba al tramonto - Biblioteca e Museo Antoniani: orario 9-12 e 14-16. Scuola del Santo e Oratorio di S. Giorgio: orario: 9-12 e 14,30-17.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 200, festivi 150. - Comitive oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30, festivo: 9.30-12.30.

MUSEO CIVICO E MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) - Biglietto di ingresso: giorni feriali L. 200, festivi L. 150 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9-12 e 15-17; sabato 9-12.30; festivo 9.30-13 (lunedì chiuso).

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150, festivi L. 100 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30; festivo: 9.30-12.30.

UNIVERSITA' (Palazzo del Bò - Museo dell'Università: via 8 Febbraio - via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

CATTEDRALE E BATTISTERO (Piazza del Duomo) - Aperto tutti i giorni: rivolgersi al sacrestano del Duomo.

ORTO BOTANICO - (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso: L. 100. Comitive fino a 20 persone: forfait L. 1.000. Aperto dal 1.º marzo al 30 ottobre, 8-12 e 14-18 (giorni festivi chiuso).

BASILICA DI S. GIUSTINA - Orario: dall'alba al tramonto - Chiostrì; Biblioteca del Convento: orario: 9.30-12.30 e 16-18.30 (rivolgersi al sacrestano).

Informazioni e Prospetti:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TELEFONO N. 25.024